

Agorateca
— Biblioteca
di Comunità
— Altamura

Comunità
Educante
del Territorio
di Altamura



Quaderni di Cometa

#2

Quaderni di Cometa

**2/
2**

Quaderni di Cometa #2

© 2026 Link APS

isbn: 978-88-98610-10-5

A cura di

Anna Acquaviva

Michele Cornacchia

Marco Lorusso

Erika Passaniti

Dario Sette

Mino Vicenti

Associazione Link

Si ringrazia quanti hanno concesso
il materiale fotografico e gli autori dei
testi, impegnati in diverse aree
disciplinari a livello locale e nazionale,
per i loro contributi.

Progetto grafico e impaginazione

Michele Colonna e Vita Fiorino

Composizione tipografica

in Macklin Monotype (2020)

Finito di stampare nel mese di
febbraio 2026 presso Grafica & Stampa,
Altamura (BA) su Carta Arena delle
Cartiere Fedrigoni.

Associazione Link APS

via Silvio Pellico, 10

70022 Altamura (BA)

link@linkyouth.org

www.linkyouth.org

www.agorateca.it

L'editore è a disposizione, per quanto
di sua competenza, degli eventuali aventi diritto
che non è riuscito a reperire, nonostante
le ricerche effettuate.

Sommario

- | | | | |
|----|--|-----|--|
| 11 | Diamo i numeri
I dati del progetto
Cometa | 73 | Il ruolo educativo
delle biblioteche
di comunità
<i>Erika Passaniti</i> |
| 17 | Tutti vorremmo
un villaggio
<i>Chiara Bevilacqua</i>
- <i>Mariasara</i>
<i>Castaldo - Silvia</i>
<i>Castellazzi -</i>
<i>Patrizia Piscitelli</i> | 79 | Da Lecce all'Europa.
La storia
di Manifatture Knos
<i>Mariangela Schito</i> |
| 27 | Luoghi Comuni
spiegati bene
<i>Marco Ranieri</i> | 89 | Un punto
di comunità
nel cuore di Salerno.
iMorticelli
<i>Ludovica Larocca</i> |
| 39 | Venti di Scambio
in Balconata
<i>Roberto Toscano</i> | 101 | Gli spazi della
cultura sono
oggi spazi ibridi
<i>Oratorio</i>
<i>Sant'Agostino</i> |
| 49 | Da case, a porti:
un viaggio dentro
i nodi di Galattica
<i>Fabiola Palumbo</i> | 109 | Spazi(o) ai giovani |
| 57 | Giovani in rete
e territori
che crescono
<i>Dario Sette</i> | 112 | Manifesto
per il futuro
della comunità
educante
di Altamura |
| 61 | Gli spazi della
cultura sono
oggi spazi ibridi
<i>Emmanuele Curti</i> | | |

Cosa rimane alla fine di un viaggio? Certo le foto, le persone incontrate, le relazioni costruite, le emozioni provate. Ma soprattutto rimane l'esperienza e la maturazione dello sguardo, un pezzo di consapevolezza in più che può orientare e guidare i passi successivi. Anche Cometa è stato un viaggio, non senza asperità ma sicuramente ricco di scoperte, fonte di ispirazione e foriero di cambiamenti importanti per la nostra comunità. Non è inusuale, alla fine di un viaggio, cominciare a programmare il prossimo: con l'adrenalina ancora in circolo per quanto si è vissuto, facciamo tesoro dell'esperienza, la rielaboriamo, e immaginiamo quale sarà la prossima tessera per continuare a comporre il nostro puzzle. Una comunità educante è un puzzle in continuo divenire che si fa e si disfa ogni giorno, un continuo divenire in balia di vicende personali e collettive, ma che in qualche caso può contare su punti fermi, ancora che permettono sempre di attraccare in un porto sicuro. Crediamo che sia così anche per noi, che abbiamo fatto della biblioteca di Comunità il luogo in cui far convergere i bisogni, le idee e le iniziative di una Comunità Educante che rischia altrimenti di sfilacciarsi e non ritrovarsi intorno a due termini di cui spesso ci sfugge il vero significato e che combinate tra loro assumono un valore ancora più potente. Essere Comunità: rivitalizzare la voglia di stare

insieme, confrontarsi. Essere Educante: contribuire alla crescita culturale e civile delle persone che ne fanno parte. In questa visione, un luogo può fare la differenza. Un nido, un rifugio, un asilo. O, per dirla con la categoria (o *cluster*) di progetti individuata da Con i Bambini per i vincitori del bando Comunità Educanti in cui rientra il nostro progetto, un “presidio”. L’Agorateca è un presidio, lo è stato durante tutto il progetto: abbiamo presidiato un territorio ricco di fermenti e progettualità che a volte fanno fatica ad incontrarsi e a parlarsi, lo abbiamo fatto con generosità e con uno spirito di servizio pubblico, nell’intento di promuovere una maggiore coesione sociale. I presidi sono una chiave di lettura delle società contemporanee e rappresentano in molti casi gli unici spazi “agibili”, democratici e partecipativi che le nostre città offrono. Questo secondo Quaderno lo abbiamo dedicato all’esplorazione di cosa sono e come funzionano i presidi, nelle tante possibili declinazioni, all’interno dei quali le comunità educanti nascono e crescono. Lo abbiamo fatto con Cometa così come già dal 2019, quando l’Agorateca ha aperto le sue porte. Continueremo a farlo anche ora che il progetto è giunto al termine, pertanto il viaggio è tutt’altro che finito; guardiamo le foto, emozioniamoci rispolverando i ricordi del viaggio appena concluso e cominciamo a programmare il prossimo.



Comunità Educante del Territorio di Altamura



Diamo i numeri

Siamo giunti al termine del progetto Cometa e dopo trentatré mesi è arrivato il momento di fare un bilancio (numerico) rispetto a quello che la Comunità Educante del Territorio di Altamura ha realizzato.

Nelle pagine successive riportiamo i dati più significativi rispetto al numero dei cittadini e delle cittadine coinvolte, alle reti incrociate, alle ore di formazione proposte, al numero degli incontri di comunità realizzati e ai processi attivati.

Squadra

33
mesi di lavoro



660
ore di lavoro del team

7
eventi di comunità

Rete di reti

*

1
ricerca a carattere nazionale
sulle esperienze simili a Cometa

5
nuove lettere di partenariato
[**4** locale + **1** extra territoriale]

10
incontri di costruzione della rete
[**3** con i partner locali + **7** webinar
con realtà pugliesi e italiane]

60
partecipanti in totale

Formazione

6
percorsi formativi



230
ore di formazione



103
partecipanti ai percorsi
di formazione

Quaderni Cometa

**

2
Quaderni pubblicati

Giornale Cometa

25
incontri di redazione

50
ore di discussione

25
cittadini e cittadine coinvolte
nella stesura degli articoli

**

12
numeri pubblicati

Radio Cometa

63
podcast del progetto Cometa

19
autori

Aree rigenerate

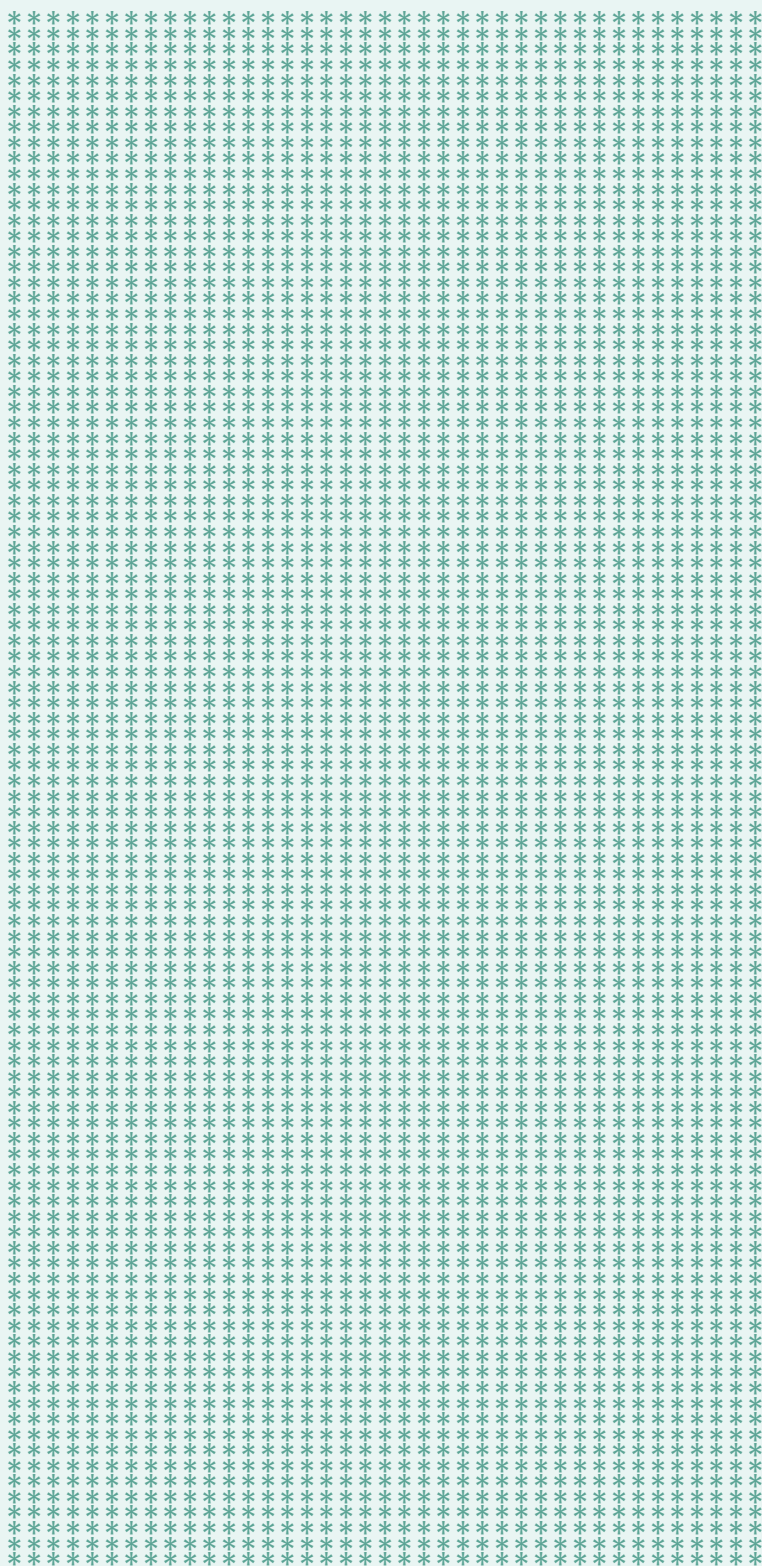
*

1
nuovo spazio di educativo attivato:
Knowledge Garden

4
incontri di comunità per la
co-progettazione del *Knowledge Garden*

15 partecipanti locali

7
partecipanti provenienti da altri paesi
europei (Germania, Finlandia, Olanda,
Grecia, Lussemburgo, Repubblica Ceca,
Bulgaria)



1.685 ascolti podcast su Speaker

6.000 copie distribuite del giornale Cometa



L'impresa sociale Con i bambini è una società senza scopo di lucro costituita il 15 giugno 2016 per attuare i programmi del Fondo per il contrasto della povertà educativa minorile. Il "Bando per le comunità educanti" è rivolto al mondo del Terzo settore e si propone di identificare, riconoscere e valorizzare le comunità educanti, intese come comunità locali di attori (famiglie, scuola, singoli individui, reti sociali, soggetti pubblici e privati) che hanno, a diverso titolo, ruoli e responsabilità nell'educazione e nella cura di bambini e bambine, ragazzi e ragazze che vivono nel proprio territorio.



Tutti vorremmo un villaggio

Abbiamo invitato un gruppo di esperte, impegnate nella gestione dei progetti di comunità finanziati dall'impresa sociale Con i Bambini, a ragionare su alcuni temi legati alla realizzazione dei progetti nell'ambito di questo bando, lo stesso con cui è stato finanziato il nostro progetto Cometa, con particolare riferimento al *cluster* dedicato ai presidi. Ne abbiamo discusso con Mariasara Castaldo (Con i Bambini, coordinatrice del bando per le comunità educanti), Chiara Bevilacqua (Con i Bambini, collabora nell'ambito del bando per le comunità educanti), Patrizia Piscitelli (collabora al bando per le comunità educanti e a quello sugli spazi aggregativi di prossimità), Silvia Castellazzi (ricercatrice presso l'Istituto di Ricerca Sociale).

Per avviare la discussione cominciamo introducendo alcune parole chiave. Intanto, perché questo *cluster*? Che tipo di progetti sono stati racchiusi nel *cluster* “presidi” del bando Comunità Educanti? Dato che alcuni progetti si sono già conclusi o sono in fase di conclusione, che tipo di bilancio si può fare?

Mariasara L'idea di creare dei cluster, dei raggruppamenti, era emersa già in fase di valutazione delle varie proposte progettuali arrivate in risposta a questo bando, che sono state numerose; abbiamo valutato più di 400 proposte progettuali, per poi finanziarne 150. All'interno dell'impresa sociale Con i Bambini, attraverso il confronto con IRS, è stata verificata l'esigenza e l'utilità di raggruppare i progetti in diverse categorie, facendo riferimento ad alcune caratteristiche trasversali. Rispetto ai gruppi che avevamo inizialmente identificato noi di Con i Bambini, alcuni sono stati poi modificati assieme a IRS, mentre un gruppo è rimasto sempre uguale dall'inizio: quello dei progetti che ruotavano intorno ad uno spazio inteso come presidio, come leva e perno all'interno del quale si muoveva, si organizzava, si attivava o si potenziava la comunità educante. Riguardo al tema presidi-spazi, abbiamo raggruppato progetti che in qualche modo riqualificavano uno spazio privato o pubblico già esistente, rendendolo una

sorta di casa per la comunità educante o, altra tipologia di presidi, che mobilitavano la comunità educante anche in spazi non necessariamente infrastrutturali, ma che invece erano più spazi comunitari o già sentiti come propri dalla comunità, per esempio parchi pubblici, aree verdi, piazze. Nel cluster rientrano quelli che possiamo definire “presidi diffusi”, cioè non uno spazio identitario per tutta la comunità educante, ma una serie di punti intorno ai quali si raggruppava la comunità, svolgendo le attività. Oppure, quelli in cui le attività di rete si svolgevano presso le diverse sedi dei partner. Come Con i Bambini, stiamo ragionando sulla conclusione del bando e su incontri che potremmo fare per condividere riflessioni rispetto a pratiche, apprendimenti o criticità che emergono dalle varie esperienze legate al bando.

Quindi è prematuro azzardare un bilancio complessivo?

Mariasara Su questo noi siamo caute perché i progetti sono ancora in fase di chiusura. In alcuni casi non abbiamo ancora ricevuto le ultime rendicontazioni. Abbiamo già visto però che alcuni hanno messo in luce degli aspetti positivi ed altri invece che hanno evidenziato forti criticità legate proprio al tema del presidio.

Chiara Nell’ambito del bando ho seguito due progetti legati ad un presidio, uno dei quali già esistente, non attivato a partire direttamente dal bando. Questo forse è il primo elemento di riflessione: il presidio è uno spazio che in qualche modo deve essere costruito con tempi piuttosto lunghi, ma nei due casi esaminati i progetti avevano già ricevuto dei finanziamenti da parte di Con i Bambini e non solo, e avevano iniziato ad attivare molte iniziative. Un caso in particolare riguarda la riqualificazione di un grande ex oratorio salesiano in Umbria, di cui stanno ancora ristrutturando alcune porzioni perché lo spazio è di dimensioni molto ampie. L’altro esempio riguarda Novara, dove lo spazio è diventato effettivamente un presidio che tutta la comunità identifica come luogo di incontro; inizialmente erano dei presidi nati più per l’aggregazione di giovani, a cui si sono aggiunti altri segmenti di comunità con varie associazioni, facendone un luogo di confronto e di scambio. Si tratta in realtà di due luoghi in qualche modo collegati con il resto del tessuto cittadino e questo permetteva l’accessibilità anche ai giovani in termini di mobilità, grazie al supporto delle famiglie per i trasporti. Grazie al fatto di avere uno spazio riconosciuto il progetto umbro era riuscito ad aggregare anche presidi dei comuni limitrofi: essendo

un'area di piccoli comuni, il comune principale del territorio e il presidio in questione con le loro attività sono riusciti a catalizzare le comunità dei comuni più piccoli vicini, diventando punto di riferimento delle varie comunità del territorio.

Che tipo di relazioni avete riscontrato tra i beneficiari e gli altri membri delle reti locali? Perché quando ci si occupa di uno spazio, con molta probabilità c'è di mezzo un ente locale o una proprietà privata.

Patrizia Raccolgo la sollecitazione sugli enti locali e sugli enti pubblici, come le scuole che in qualche modo concedono l'utilizzo di una parte dei propri immobili per le attività a carattere educativo. Questo è un tema per noi sempre molto centrale, perché è fondamentale che ci sia una formalizzazione e una regolamentazione di quello che accadrà, sia a tutela di chi gestisce quello spazio, sia a tutela dei bambini, dei ragazzi e delle famiglie che devono avere una continuità nella frequentazione. In altri termini, quello spazio deve diventare effettivamente uno spazio di comunità. Spesso gli ostacoli procedurali sono dietro l'angolo, l'allungamento delle tempistiche per l'assegnazione degli spazi si verifica di frequente e discontinuità, cambi di referenti e di posizioni all'interno dei comuni non facilitano.

Nei progetti che seguiamo si riscontrano relazioni differenti. Ad esempio, i comuni che mettono a disposizione dei luoghi o che partecipano alla co-progettazione si prendono cura sia degli spazi, sia di tutto quello che succede al loro interno. La convivenza tra soggetti diversi non è sempre pacifica, né tutto è in discesa: un esempio emblematico è una biblioteca collocata al piano terra di un edificio, mentre al piano superiore vive una famiglia che percepisce come un disturbo la presenza dei bambini; in un caso simile il supporto del pubblico è fondamentale, perché deve attivarsi per trovare con gli abitanti un altro spazio da usare, un altro presidio per quella comunità. Siamo cauti nel trarre delle conclusioni, ma gli spazi che sono già riconosciuti dalla comunità come ambienti educativi in qualche modo hanno una vita un po' più facile, così come quei progetti che riescono a unire più finanziamenti e iniziative. In questo senso mi viene in mente un progetto che ha coinvolto dei piccoli comuni in Abruzzo, costruendo quattro piccole ludoteche gestite direttamente da donne del posto. Hanno seguito percorsi di formazione per capire se e come dedicarsi alla gestione e hanno stretto accordi con i comuni, approvando regolamenti in giunta, sviluppando

molto bene il percorso di apertura delle ludoteche con aperture di poche ore settimanali, rendendo la partenza sostenibile. Finito il progetto, hanno dovuto affrontare il tema della gestione economica dello spazio, perché è venuto meno il nostro finanziamento, rendendo necessario un ulteriore riconoscimento economico. Vedremo come andrà a finire.

Il fine ultimo dell'impresa sociale Con i Bambini è combattere la povertà educativa. L'idea è di lavorare sui presidi, sugli spazi come luoghi di aggregazione, di confronto e quindi in senso molto ampio come luoghi di apprendimento. Qual è a vostro avviso il risultato del lavoro educativo all'interno dei presidi?

Mariasara Il tema degli spazi e dei presidi sta prendendo sempre più piede, motivo per cui lo prendiamo sempre più in considerazione quando ipotizziamo un'iniziativa. Non è indispensabile ma, laddove esiste, diventa un punto di forza ma anche una sfida; dove uno spazio funziona, contribuisce a fare un passo in più rispetto al coinvolgimento dei beneficiari costruendo luoghi in cui si svolgono attività a servizio di ragazzi, bambini e altri membri della comunità. I luoghi rendono un progetto tangibile: non è soltanto una comunità ipotetica a riunirsi al loro interno, ma una comunità concreta che trova una casa. Si tratta di un tema importante per noi e a livello politico: in alcuni casi proviamo a promuovere il partenariato pubblico-privato (ndr: una forma di cooperazione a lungo termine tra enti pubblici e soggetti privati per finanziare, costruire e gestire infrastrutture o fornire servizi di interesse pubblico, regolata dal nuovo Codice dei contratti), premendo anche sul fatto che il pubblico prenda atto e riconosca l'importanza del lavoro sociale svolto dal terzo settore. Come hanno sottolineato i miei colleghi, è una sfida molto grossa, impegnativa non tanto sul bando comunità educanti, dove abbiamo visto piccoli interventi, quanto piuttosto su altre iniziative più grandi, come il bando sugli spazi aggregativi o il progetto su quindici periferie italiane, l'iniziativa Organizziamo la Speranza, per costruire presidi fisici nell'ambito di un programma quadriennale. Si parla di luoghi che dovrebbero diventare il segno tangibile di un cambiamento educativo che vogliamo vedere realizzato sui territori. La sensazione è che là dove c'è un presidio che funziona, si riesce a tessere relazioni tra gli attori e a dare una casa alle esigenze educative e di socializzazione di quartieri e periferie che ne sono sprovvisti. Nasce una risposta al senso di isolamento che spesso le famiglie e i

ragazzi vivono, al bisogno di avere un luogo sicuro che offra delle opportunità educative. Questo lo vediamo trasversalmente da Nord a Sud, perché ad esempio abbiamo quartieri di una città come Padova in cui, rispetto ad altre, il disagio è meno percepito, che mancano totalmente di spazi destinati ai bambini piccoli o agli adolescenti, spazi che invece in città del Sud si possono trovare. Quello che cerchiamo di fare è non creare cattedrali nel deserto, ristrutturando grandi edifici destinati a restare vuoti, ma piuttosto sforzarci di dare un contributo perché questi spazi diventino sempre più vivi, favorendo azioni di protagonismo dei ragazzi che in qualche modo animano gli spazi, in modo tale che li sentano sempre più come propri.

Vedete delle differenze a livello regionale? C'è qualche aspetto che caratterizza nel bene o nel male una regione rispetto ad altre? O differenze tra Nord e Sud?

Patrizia Per noi il presidio non è soltanto uno spazio nel quale svolgere attività, ma è anche uno strumento di equità, che aumenta la possibilità per bambini e ragazzi di accedere ad esperienze educative che lavorano sulle competenze cognitive e socio-emotive, su tutto ciò su cui si può lavorare in contesti non formali, ma che soprattutto può ridurre l'isolamento delle famiglie, quindi può dare una possibilità a mamme, papà, nonne e nonni di confrontarsi, parlare, mettersi seduti allo stesso tavolo e sentirsi semplicemente meno soli. Rimangono spazi informali e sostanziali, utili soprattutto ad agganciare e intercettare precocemente i bisogni. Spesso fungono da antenne del territorio, perché riescono a vedere delle fragilità e a segnalarle. Per noi è fondamentale continuare a vedere i nostri spazi come contenitori di tutto questo, ma non come servizi. Rimane sempre importante la distinzione tra questi due mondi, perché ognuno deve fare la sua parte. Spesso i presidi sono un ponte per attraversare quello spazio grigio in cui non si riesce ad ottenere l'aiuto di cui si ha bisogno. Sul tema Nord-Sud, soprattutto sulle comunità educanti (in cui c'è comunque molto fermento, nonostante i finanziamenti siano limitati), credo che la situazione sia molto variegata su tutto il territorio nazionale. Ci sono esempi positivi e negativi, contesti in cui i presidi hanno funzionato e in cui sono nate figure di coordinamento che si sono rivelate utili per il coinvolgimento di vari stakeholder e che interagiscono con i bambini, i ragazzi e le famiglie.

Vorrei tornare sulla definizione di presidio, soprattutto nel momento in cui avete strutturato il bando. Quale significato davate al termine allora? Considerando che abbiamo attraversato una pandemia e che le giovani generazioni cambiano con maggiore velocità, com'è cambiato? Qual è la vostra posizione rispetto agli esiti di questi progetti? In particolare ai "patti di comunità".

Mariasara Con i Bambini non ha mai chiesto obbligatoriamente la stipula di patti educativi di comunità: alcuni progetti li hanno previsti a metà percorso, altri alla fine, in altri casi ancora i progetti nascevano da patti già esistenti. Abbiamo chiesto ai vari progetti di condividere con noi, laddove fossero presenti, i patti stipulati. Bisogna poi verificare l'effettiva efficacia di questi patti, ma in alcuni casi vengono fatti perché ritenuti necessari, rimanendo poi lettera morta, mentre ci sono casi in cui possono avere delle applicazioni.

Chiara I progetti sono in fase di conclusione, ma bisognerebbe vedere qual è la situazione a chiusura dei progetti, per verificare quanti di questi patti saranno ancora attivi e quanto lo saranno le collaborazioni sui territori. Alcuni dei progetti hanno effettivamente avviato le attività con la redazione di patti di comunità, cosa che forse inizialmente ci ha lasciato un po' perplessi, nel senso che per una rete che sta nascendo è difficile darsi delle regole a priori. Ci sono esempi in cui la redazione del patto partiva dalla necessità di stabilire delle linee guida per orientare le azioni del progetto, con l'impegno di rivedere i contenuti in corso d'opera e alla fine del progetto per rivalutare, confermare o modificare i contenuti in base a come si erano evolute alcune attività. Ci sono state anche diverse tipologie di patti: alcuni costruiti intorno alla comunità educante, altri all'interno di un istituto scolastico come centro di una rete con altri ambiti intorno alla scuola. Abbiamo anche esempi di patti digitali con un focus sulla gestione di device, computer e social, soprattutto in situazioni relative alla relazione tra scuola e famiglia, con il supporto del terzo settore. In diversi casi non si è giunti alla definizione di un patto vero e proprio, perché gli stessi partenariati si sono resi conto di non essere maturi per impegnarsi in accordi simili; in questi casi si è giunti alla stesura di una sorta di "manifesto" con alcune linee di indirizzo, come è accaduto nel caso dei progetti della regione Umbria, dove i vari progetti si sono messi insieme creando un manifesto sulla comunità educante e coinvolgendone altre due già attive sul territorio. Posso citare un caso simile anche a Foggia, dove vari progetti si sono

messi insieme per la realizzazione di un patto a livello cittadino. Un patto educativo richiede sicuramente un impegno molto oneroso da parte dei singoli enti, perché implica un impegno quotidiano, che prescinde dal finanziamento del singolo progetto e va oltre il suo ciclo di vita.

Patrizia Per noi il presidio è uno spazio fisico che può essere già sede di attività informali di uno degli enti del terzo settore aderenti alla rete oppure uno spazio pubblico messo a disposizione del partenariato, la cui riqualificazione (o semplice attivazione) è la leva per attivare o potenziare la comunità educante. Nel bando c'erano sia comunità che nascevano, sia comunità che venivano potenziate, e in tutto questo ci siamo spesso chieste se fosse necessario uno spazio fisico per far sì che la rete passasse dalla carta alla realtà. In molti casi la risposta è stata negativa, nel senso che ci sono tanti modi per presidiare e non sempre è necessario il presidio fisico. Laddove ci veniva proposto e c'erano le condizioni (scuole, biblioteche e altri spazi comunitari già attivi), rappresentava un modo per rafforzare il senso di comunità. Inoltre, luoghi già operativi fornivano maggiori garanzie rispetto al tema della sostenibilità della rete, guardando oltre il periodo di finanziamento. Per dare una definizione, direi che "il presidio è uno spazio fisico come centro o come fattore abilitante dei processi di attivazione e coinvolgimento comunitario".

In altre interviste abbiamo raccolto definizioni molto simili. Questo ci dice che da più fronti c'è una visione condivisa sul tema spazi-comunità. Come percepite dal vostro osservatorio lo stato di salute delle comunità? Ci piacerebbe avere anche il punto di vista di Silvia Castellazzi.

Silvia Precisando che siamo ancora impegnati nei percorsi di valutazione e che per molti progetti non è ancora disponibile tutta la documentazione, e quindi non mi è possibile dare al momento una visione finale sul merito valutativo, vorrei riprendere alcuni dei punti toccati durante la discussione. Cerchiamo di valorizzare le esperienze, distinguendo tra aree più urbane e aree rurali, per individuare possibili modelli senza sforzarsi a definire soluzioni che possano andare bene per tutti. Cerchiamo di raccogliere le esperienze che ci vengono riportate nel materiale raccolto e di capire quali differenze ci sono nel funzionamento di diverse strutture e realtà. Emerge con forza (e sarà parte poi del lavoro che faremo) l'analisi delle diverse relazioni che abbiamo di fronte. Per esempio, sulla

scuola stiamo ritrovando in diversi percorsi l'attivazione di relazioni con le famiglie: qui cerchiamo di vedere che tipologia di attività vengono sviluppate e in che termini si è dato rilievo a questa relazione. Si parla poi di protagonismo dei ragazzi, dei giovani, tema su cui stiamo trovando diverse esperienze da analizzare alla conclusione delle attività. Per quanto riguarda la presenza di un presidio fisico, in diversi contesti è condizione necessaria per poter produrre attivazione, motivo per cui nella lettura integrata che stiamo facendo, emerge un ruolo delle filiere formali così come di quelle informali, alle quali non avevamo prestato molta attenzione all'inizio, ovvero figure sottovalutate che, al di là del fatto che abbiano un ruolo formale o meno, possono contribuire in maniera importante ai processi educativi e comunitari. Nel caso citato dell'Abruzzo, si è verificata l'attivazione di una serie di figure informali. In ultima analisi c'è sempre un elemento di impegno, che però richiederebbe un supporto anche finanziario, spesso maggiore di quello che è possibile dare. Rispetto alla ricerca e allo studio che stiamo facendo come IRS, mi fa piacere constatare che molti dei temi che abbiamo discusso sono oggetto di analisi; quindi, speriamo di poter contribuire a rispondere alle domande emerse con il supporto di evidenze più forti.

Nel rilanciare la domanda sullo stato di salute delle comunità educanti, aggiungerei anche un altro tema, che magari è collegato, ovvero se possiamo già immaginare un seguito di questo bando per continuare ad alimentare i processi avviati finora o per attivarne di nuovi.

Mariasara Il tema della comunità educante è proprio uno dei pilastri di Con i Bambini, nel senso che questo bando è stato specificamente focalizzato sul processo di attivazione, ma tutti i nostri bandi chiedono alle progettualità di avere questa attenzione. Qualunque progetto finanziato da Con i Bambini mantiene sempre una componente più o meno esplicita di lavoro sulla comunità educante, perché il fatto di creare reti di fronteggiamento che mettono insieme enti del terzo settore, ente pubblico, scuole, famiglie, per noi è la base per poter attivare questa azione di contrasto della povertà educativa minorile. Se nel futuro ci sarà un ulteriore bando focalizzato su questo, non lo possiamo ancora dire; è chiaro che da questo bando raccoglieremo una serie di evidenze o di pratiche, anche con il lavoro dei colleghi di IRS. Stiamo facendo alcune riflessioni sulle differenze tra i progetti che attivano e i progetti che potenziano le comunità educanti,

perché abbiamo visto che nei processi di attivazione probabilmente le tempistiche necessarie sono più lunghe di quelle che avevamo ipotizzato con il bando, visto che il bando prevedeva interventi fino a un massimo di 30 mesi. Ci siamo resi conto che per attivare una comunità educante probabilmente servono sia più tempo che più risorse di quelle che avevamo previsto. Tuttavia, ci sono alcuni esempi di attivazione che stanno funzionando. Sui potenziamenti il discorso è diverso, perché partiamo da reti che in qualche modo si conoscevano già e che grazie al bando sono riuscite a fare un salto di qualità, dedicando il tempo necessario ai processi, alla formazione, alla riflessione, cioè a quelle cose che normalmente vengono schiacciate dall'emergenza del quotidiano. Molti ci hanno detto che questo bando permetteva loro di prendersi del tempo per fare le riunioni e i tavoli di lavoro, attività che di solito vengono svolte nei ritagli di tempo. Rispetto al discorso delle comunità, in autunno sono stata a un convegno che ne parlava. Uno degli intervenuti sosteneva che è come se stessi provando a ricreare qualcosa che prima abbiamo contribuito a distruggere e che adesso vogliamo riattivare in maniera artificiale con le reti o con i bandi, non tanto nei centri piccoli quanto nelle grandi città. Questo è in parte vero, ma per fortuna continuano ad esistere ancora dei legami comunitari e questi vanno in qualche modo supportati. C'è una frase che non mi piace citare, perché ormai suona scontata, ma che è utile: per educare un bambino ci vuole un villaggio. Dai progetti abbiamo riscontrato che è vero che per portare avanti una funzione educativa spesso le famiglie da sole non ce la fanno, così come la scuola da sola non può farcela. Pertanto, mettere insieme una serie di attori e riscoprire una funzione civica o educante in alcune persone che la svolgono anche in maniera informale sembra una scoperta quasi banale, ma che invece va rivalutata.

Silvia Una cosa che mi ha colpito nelle ultime settimane, e che forse avrete incrociato come trend su TikTok, è questa frase "Everybody wants a village, but nobody wants to be a villager". Tutti noi vorremmo un villaggio, una comunità a cui fare riferimento, ma poi nessuno riesce davvero a essere un villano. Esprime bene questo paradosso tra un desiderio diffuso di sentirsi parte di qualcosa e dall'altra parte una serie di processi, contesti e incentivi che ci spingono invece a non dare quello che dovrebbe essere il nostro piccolo contributo per far parte di questa comunità.

Luoghi Comuni è l'iniziativa delle Politiche Giovanili della Regione Puglia e dell'ARTI (Agenzia Regionale per la Tecnologia, il Trasferimento tecnologico e l'Innovazione) che sostiene i progetti di innovazione sociale delle organizzazioni giovanili pugliesi da realizzare in spazi pubblici sottoutilizzati. Un numero significativo di immobili, impianti, attrezzature, infrastrutture di proprietà pubblica è largamente sottoutilizzata e rappresenta una risorsa straordinaria di cui gli Enti pubblici sono dotati. Emerge sempre più il bisogno di "dare spazio" alle idee dei giovani, offrire loro opportunità di attivazione, creare occasioni di apprendimento e acquisizione di competenze e ridare vita a spazi privi di un effettivo utilizzo, che invece possono tornare ad essere luoghi significativi per le comunità locali. Luoghi Comuni, attraverso la mappatura del patrimonio



Luoghi Comuni
diamo spazio ai giovani!

pubblico sottoutilizzato, mette in rete giovani ed enti locali sostenendo progetti che sprigionano effetti positivi nel territorio. L'iniziativa è rivolta ai Comuni e ad altri Enti pubblici che vogliono valorizzare il proprio patrimonio sottoutilizzato e metterlo a disposizione per i progetti delle Organizzazioni giovanili.



Luoghi Comuni spiegati bene

Chi è Marco Ranieri? Dal nostro punto di vista è la memoria storica a livello regionale in materia di relazione tra le politiche giovanili e i luoghi di attivazione e protagonismo giovanile. Sono Marco Ranieri, ho 45 anni e ho studiato politiche per lo sviluppo e cooperazione internazionale. Dal 2008 lavoro per la Regione Puglia nel settore delle politiche giovanili, occupandomi in particolare di processi di rigenerazione di spazi a favore dei giovani pugliesi. Attualmente lavoro presso ARTI, l'Agenzia Regionale per la Tecnologia, il Trasferimento tecnologico e l'Innovazione, un'agenzia strategica che affianca la Regione Puglia nei processi di definizione, design e implementazione delle policy che riguardano i temi dell'innovazione, del trasferimento tecnologico, dello start-up d'impresa e dell'innovazione sociale, tema che seguo nello specifico. Negli ultimi anni abbiamo accompagnato la Regione Puglia, e le politiche giovanili in particolare, nella progettazione e nell'implementazione di una misura finalizzata al riuso di spazi pubblici sottoutilizzati attraverso le competenze, la creatività e l'energia innovativa dei giovani pugliesi. Parallelamente, continuo ad occuparmi di cooperazione internazionale e negli ultimi anni mi sono dedicato anche al tema del contrasto allo spreco alimentare con un progetto che si chiama Avanzi Popolo 2.0.

Puoi spiegarci in maniera semplice in cosa consiste la misura Luoghi Comuni e di quali politiche precedenti raccoglie l'eredità? L'esperienza di Luoghi Comuni viene da lontano: prima di questa misura in Puglia abbiamo lavorato ad un'altra iniziativa molto grande e importante denominata Laboratori Urbani, che ha finanziato i Comuni pugliesi affinché riqualificassero spazi abbandonati e li trasformassero in centri per i giovani. La caratteristica di quella misura era la presenza di un importante investimento di tipo infrastrutturale: parliamo di un'iniziativa che ha portato alla riqualificazione di 147 immobili in tutta la Puglia grazie a 54 milioni di euro, di cui l'80% era dedicato proprio alla riqualificazione fisica degli spazi, ovvero lavori e acquisizione di arredi e attrezzatu-

re, mentre il 20% era destinato alla gestione. Le procedure per gli affidamenti in gestione degli spazi riqualificati erano in capo sempre ai Comuni e molte amministrazioni comunali scelsero di adottare l'appalto di servizi come principale procedura amministrativa. Questo aspetto per noi ha rappresentato un elemento di riflessione importante, perché da un lato l'appalto tendeva a selezionare organizzazioni strutturate (tendenzialmente con una storicità e con una solidità economica), dall'altro richiedeva un capitolato che delineava a monte le attività e i servizi da realizzare. Queste procedure portarono ad individuare come soggetti gestori dei Laboratori Urbani realtà appartenenti al mondo delle imprese culturali e creative, ma anche enti di formazione professionale e cooperative sociali, cioè realtà adulte che si occupavano di giovani. Negli anni successivi, con il programma Laboratori Urbani - Mettici le Mani, abbiamo favorito direttamente l'ingresso dei giovani nella gestione degli spazi, sia per iniziare a innescare processi di *peering* (giovani gestori degli spazi che dialogano con i propri pari sul territorio), sia per rendere l'esperienza della gestione di uno spazio pubblico un'opportunità di apprendimento in situazione.

Dopo la stagione dei Laboratori Urbani, arriva il programma Luoghi Comuni, con un approccio che possiamo definire più leggero. C'è un'altra riflessione interessante dietro la nascita di Luoghi Comuni: le opere di riqualificazione fisica previste con Laboratori Urbani determinavano tempi di latenza importanti. A causa dei lavori pubblici da realizzare per la riqualificazione fisica degli spazi, passavano diversi anni tra l'organizzazione dei processi partecipati per identificare le attività da realizzare e l'effettiva apertura al pubblico. Secondo il NUVAP - Nucleo di Valutazione degli Investimenti Pubblici - per opere del valore di 700/800 mila euro, come appunto i Laboratori Urbani, nel Sud Italia ci si impiega in media dai 5 ai 7 anni. Tempi talmente lunghi da portare allo spegnimento di tutta quella energia che i processi partecipati avevano generato, perché lo spazio rimaneva chiuso per anni e spesso le persone che avevano partecipato al processo partecipato nel frattempo andavano via o perdevano l'interesse originario. Era necessario quindi definire una misura che provasse a innescare processi rapidi di riuso temporaneo degli spazi. Luoghi Comuni nasce da tutte queste premesse e si presenta come una misura sia di rigenerazione urbana, visto che favorisce il riuso temporaneo di spazi pubblici - in questo

caso *sottoutilizzati* e non più *abbandonati*, che di attivazione giovanile, in quanto offre opportunità per cimentarsi nella gestione di spazi pubblici e acquisire delle competenze, formali e non formali, che poi possono essere utilizzate anche per una migliore occupabilità. La misura sostiene progetti di innovazione sociale promossi da organizzazioni giovanili del terzo settore da realizzare all'interno di spazi pubblici sottoutilizzati. Luoghi Comuni funziona in maniera molto semplice: a dicembre 2018 abbiamo pubblicato un avviso per manifestazione di interesse, rimasto attivo fino a marzo 2023. Abbiamo chiesto ad Enti pubblici (quindi non solo Comuni, ma anche altre pubbliche amministrazioni) di identificare spazi pubblici non utilizzati, ma *immediatamente fruibili*, da poter mettere a disposizione di organizzazioni giovanili del terzo settore per progetti di innovazione sociale. Gli Enti pubblici hanno candidato gli spazi e la Sezione Politiche Giovanili della Regione Puglia li ha selezionati sulla base della qualità e dello stato di conservazione e fruibilità. Gli spazi che hanno rispettato i requisiti dell'Avviso sono stati inseriti nella piattaforma di Luoghi Comuni, creando una sorta di catalogo degli spazi pubblici presenti sul territorio regionale pronti per essere rivitalizzati.

Una volta messi a “catalogo” da parte dei Comuni, dietro approvazione da parte regionale, la palla passava a giovani e alle organizzazioni giovanili. chiamati a farsi avanti con le loro proposte di gestione degli spazi.

Giusto? Esatto. Quando uno spazio finiva in piattaforma, tutti erano a conoscenza del fatto che, ad esempio, il Comune di Altamura aveva deciso di mettere a disposizione i locali dell'Ex Orfanotrofio “Simone Viti Maino”. A quel punto entrava in gioco ARTI, che emanava un avviso pubblico, una *call for ideas*, attraverso il quale chiedere alle organizzazioni giovanili del terzo settore di presentare delle proposte di riattivazione dello spazio selezionato. Tutte le realtà giovanili interessate a rivitalizzare quello spazio potevano partecipare presentando la propria proposta. ARTI, attraverso una commissione esterna composta da esperti in innovazione sociale, di rigenerazione urbana e processi di riuso di spazi, selezionava la proposta più interessante. Successivamente, con l'organizzazione che aveva candidato la proposta selezionata, si entrava nella fase forse più interessante e innovativa di Luoghi Comuni, ovvero la fase della co-progettazione, prevista ai sensi dell'articolo 55 del Codice del Terzo Settore.

Quando abbiamo ideato Luoghi Comuni la co-progettazione non era una procedura amministrativa molto diffusa. Anzi, il Consiglio di Stato aveva espresso un parere non positivo nei confronti di quello strumento. Quindi abbiamo fatto una scelta coraggiosa nell'adottare questa procedura innovativa. In seguito, per fortuna, la sentenza n. 131/2020 della Corte Costituzionale ha confermato la correttezza della nostra interpretazione originaria della co-progettazione.

Come funziona la co-progettazione in Luoghi Comuni?

L'organizzazione giovanile, con la sua idea preliminare, partecipava ad un tavolo di co-progettazione insieme all'Ente pubblico titolare dello spazio e, con la facilitazione di ARTI, si arrivava a redigere un progetto di dettaglio, condiviso tra le parti e della durata di 24 mesi, per il riuso dello spazio. ARTI mette a disposizione 40.000 euro a fondo perduto per i primi 18 mesi di progetto, pertanto già a partire dall'ultimo semestre l'organizzazione giovanile deve dimostrare di essere autosostenibile e compartecipare con risorse proprie. Alla fine della fase di coprogettazione si arriva alla sottoscrizione di due documenti: un accordo di collaborazione, ovvero una convenzione firmata a tre, tra ARTI, Ente Pubblico e Organizzazione Giovanile del Terzo Settore, che regola tutto ciò che attiene al progetto di innovazione sociale, e un contratto di comodato d'uso gratuito dello spazio. Lo spazio, quindi, diventa funzionale al raggiungimento degli obiettivi di progetto. Il contratto di comodato d'uso prevede la possibilità di un rinnovo per ulteriori 24 mesi, con l'obiettivo di garantire una possibile continuità dell'esperienza di riuso temporaneo dello spazio pubblico rivitalizzato.

Questo cambio di paradigma, che tu ci hai raccontato molto bene, ha sicuramente molti aspetti positivi: maggiore flessibilità, rapidità e possibilità di accesso da parte dei gruppi e delle associazioni giovanili con proposte concrete di gestione. Di contro, questo nuovo approccio ha reso più rari interventi su alcune strutture che ne avrebbero bisogno e che potenzialmente, a condizione di investimenti più significativi, potrebbero essere messe a disposizione delle comunità. L'idea di lavorare su spazi immediatamente fruibili partiva da una scommessa, ovvero che in Puglia esistesse un patrimonio pubblico disponibile ma sottoutilizzato, pronto per essere riqualificato e riutilizzato. L'intuizione partiva dal fatto che, essendo la

nostra una *regione obiettivo* (regioni europee destinate a ricevere specifici aiuti e investimenti attraverso i Fondi Strutturali e di Investimento Europei, con l'obiettivo di ridurre le disparità economiche e sociali), riceviamo molte risorse per investimenti di carattere infrastrutturale, che spesso restano privi di gestione. La nostra scommessa era quella di intercettare questa disponibilità di beni e mettere le strutture a disposizione delle organizzazioni giovanili e delle energie dei giovani pugliesi. I dati ci dicono che avevamo ragione: sono stati 214 gli spazi pubblici candidati, di cui 152 sono stati selezionati e rivitalizzati. Quindi questo bacino c'era e probabilmente c'è ancora, considerando che il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza ha messo a disposizione ulteriori risorse di carattere infrastrutturale. Trovo però corretta la tua osservazione, in quanto vi sono state amministrazioni comunali che non hanno partecipato alla misura per assenza di risorse che permettessero loro di effettuare gli interventi di manutenzione straordinaria necessari a rendere lo spazio immediatamente fruibile. In vista della nuova edizione dell'avviso, stiamo valutando l'inserimento di interventi di carattere infrastrutturale che siano propedeutici alla fase di riuso e di rivitalizzazione da parte delle organizzazioni giovanili.

Come valuti, a distanza di alcuni anni dall'avvio di Luoghi

Comuni, la scelta di investire sui giovani? Ovviamente l'investimento su giovani organizzazioni del terzo settore in alcuni contesti può rappresentare un vero e proprio volano e in altri una criticità. Non dobbiamo mai dimenticare che l'esperienza di gestione promossa con Luoghi Comuni rappresenta per molti giovani beneficiari una prima esperienza di gestione di uno spazio pubblico, nonché un'opportunità di apprendimento in situazione. Abbiamo incontrato realtà che hanno deciso di investire il proprio tempo e la propria professionalità nella gestione continuativa dello spazio anche oltre i 24 mesi di progetto, ma anche organizzazioni che, pur impegnandosi nella realizzazione del progetto, hanno legittimamente deciso di non proseguire l'esperienza, anche alla luce delle relazioni che si sono determinate con l'amministrazione pubblica titolare dello spazio. Il ruolo delle pubbliche amministrazioni rappresenta uno dei temi centrali per la prosecuzione delle esperienze, nonché un aspetto chiave che abbiamo riscontrato sia in Laboratori Urbani che in Luoghi Comuni. Purtroppo, le amministrazioni locali non sempre



svolgono una funzione proattiva nell'accompagnamento alla gestione di uno spazio di attivazione giovanile. Tendono a preoccuparsi di come affidare l'onere della gestione, della manutenzione ordinaria e quotidiana dello spazio, senza concentrarsi su quanto uno spazio pubblico possa rappresentare una risorsa e un *presidio territoriale*. Anche per queste ragioni nel 2025, insieme ad ANCI Puglia, abbiamo organizzato la prima edizione della *Scuola per amministratori di politiche giovanili*, con l'obiettivo di sensibilizzare e formare la Pubblica Amministrazione locale rispetto all'importanza delle politiche giovanili, di approfondire che cosa vuol dire fare politiche giovanili a livello territoriale e parallelamente di ragionare sul ruolo che gli spazi pubblici, o meglio questi luoghi dedicati all'attivazione giovanile - preferisco chiamarli *luoghi* in questo caso - possono rappresentare all'interno delle comunità.

Sì, perché quando Regione e Enti Locali non parlano la stessa lingua non è facile capirsi. Anche in questo la Puglia è all'avanguardia, con una delle poche iniziative in questo senso, accanto al lavoro già avviato dall'ANCI per promuovere la formazione e l'aggiornamento degli amministratori. Come sta andando? Come tutti i processi culturali, c'è bisogno di tempo per apprezzarne gli effetti. Secondo me diversi concetti importanti sono passati e anche il lavoro che stiamo portando avanti in parallelo con *Galattica*, altra iniziativa promossa dalle Politiche Giovanili della Regione Puglia, sta consentendo di riconoscere l'impor-

tanza di dotarsi di *presidi territoriali*. Galattica, infatti, mette a disposizione risorse in favore delle amministrazioni comunali per attività di politiche giovanili sui territori, con i cosiddetti Piani Locali di Intervento. In questo modo sta portando diversi Comuni ad interrogarsi su come innescare processi di attivazione e coinvolgimento dei giovani. Il nostro approccio alle politiche giovanili è molto europeo, in quanto concepisce le politiche giovanili come politiche di attivazione e di protagonismo, che vedono i giovani come una risorsa per generare un cambiamento del contesto territoriale di riferimento, e non come un problema. Questo cambio di paradigma inevitabilmente richiede tempo e approcci nuovi. Infine, la Scuola per amministratori, come tutti i percorsi di accompagnamento che abbiamo realizzato in questi anni, ha consentito di avviare un processo di networking molto interessante: gli amministratori e le amministratrici che stanno sperimentando politiche giovanili a livello territoriale hanno iniziato a sentirsi meno soli e hanno capito che possono confrontarsi e interconnettersi, sia con un livello regionale che con i propri pari, ovvero con altri colleghi di altri Comuni limitrofi.

Per tornare un po' al tema di questo numero speciale di Cometa, dedicato al ruolo dei presidi territoriali nel processo di creazione e consolidamento delle comunità educanti, che ruolo vedi per Luoghi Comuni (e tutte le politiche regionali tese alla riqualificazione e alla riappropriazione degli spazi fisici) nel percorso di creazione di luoghi anche di apprendimento, e quindi finalizzati a combattere la povertà educativa? Un altro elemento importante che abbiamo introdotto nel 2025 è stata la Legge Regionale sulle politiche giovanili. Anche attraverso un processo di consultazione pubblica, abbiamo deciso di tradurre in un dettato normativo l'approccio della Regione Puglia alle politiche giovanili dopo vent'anni di esperienza sul campo. Dal mio punto di vista, è emerso un testo molto interessante, che non descrive tanto il *cosa*, ma soprattutto il *come*: non entra tanto nel merito di quello che le politiche giovanili devono trattare, ma descrive i principi su cui declinare le future tracce di lavoro nonché gli elementi di innovazione introdotti negli anni. Per definire di cosa le politiche giovanili si debbano occupare, la legge prevede la definizione di programmazioni triennali che tengano conto delle nuove esigenze che emergono. C'è poi un articolo dedicato agli spazi di attivazione e protagonismo

giovane. Durante il processo di consultazione pubblica abbiamo dedicato dei tavoli di confronto sul tema degli spazi, e anche in quelle occasioni è emerso come gli spazi rappresentino dei presidi territoriali, luoghi di comunità, ibridi, aperti, abilitanti, intergenerazionali e che stimolano l'attivazione, la partecipazione e la cura. In particolare, mi vorrei soffermare su un concetto secondo me molto interessante emerso nel processo di consultazione pubblica e riportato poi nell'articolo 9 della legge regionale, quello di *spazio sicuro e non giudicante*. Generalmente per noi adulti la parola sicurezza è associata all'idea di incolumità e precauzione (un luogo o una circostanza in cui nessuno si fa male e in cui non ci sono pericoli). Invece per molti dei ragazzi incontrati, il concetto di sicurezza è legato proprio alla tutela in senso lato, alla possibilità di esprimersi e di avere uno spazio per l'appunto non giudicante, come abbiamo riportato anche nella legge, in cui si è liberi di poter essere sé stessi. A mio avviso è un elemento molto connesso ai temi dell'educazione, della cultura e di come questi spazi possono essere spazi civici, ovvero luoghi in cui formare cittadini nuovi, presidi di nuova democrazia e di promozione dei valori democratici. Questo aspetto, dal nostro punto di vista, è cruciale soprattutto in questa fase storica, perché è in luoghi pubblici come questi che si crea la possibilità di stare insieme ad altre persone, di condividere e coltivare delle idee in comune e di acquisire delle competenze.

Cosa ci possiamo immaginare per i prossimi anni rispetto ai temi della partecipazione e della frequentazione di luoghi di apprendimento e di socializzazione? Mi riferisco a Luoghi Comuni ma anche alle biblioteche di comunità e a tutti quelli che definiamo “presidi”. Penso sia maturo il momento per ragionare al di là di quelle che sono state le misure che hanno portato alla nascita di alcuni presidi territoriali. Serve riconoscere quali sono i luoghi che hanno una funzione importante per la propria comunità o che facilitano processi di partecipazione, e valorizzarli per la funzione di interesse pubblico che svolgono. Può trattarsi di una biblioteca di comunità, di un luogo di cultura, così come di uno spazio di Luoghi Comuni: pur nascendo da procedure amministrative diverse, contribuiscono tutti alla crescita di un contesto territoriale, dando vita a *luoghi della prossimità* che non hanno una funzione unica, ma tengono insieme più cose, portando avanti processi culturali ampi e diversi. L'obiettivo che vorremmo raggiungere risiede nel riconosci-



mento del valore pubblico che questi spazi generano sui territori. L'idea è di sostenerli non sulla base di un progetto, ma per l'impatto sociale che stanno determinando sul proprio territorio. Questo ci ha portato ad avviare una valutazione di impatto sociale su Luoghi Comuni, una valutazione sia della policy che dei singoli progetti a livello territoriale. Sulla policy i risultati emersi sono molto incoraggianti. In particolare, siamo arrivati a definire uno SROI (un ritorno sociale dell'investimento effettuato) pari a 2,85: vuol dire che per ogni euro impiegato nella misura si è generato un valore quasi tre volte superiore all'investimento effettuato. Parallelamente, abbiamo definito una matrice di impatto che vorremmo mettere a disposizione degli spazi, affinché poi venga misurata, con parametri comparabili, la capacità di generare valore sul proprio territorio. Questo però si scontra con quella che tecnicamente viene definita *impact readiness*, cioè la prontezza delle organizzazioni ad adottare una valutazione di impatto, che richiede inevitabilmente una fase transitoria per aumentarne

la propensione a raccogliere, sistematizzare e mettere a disposizione dati utili a verificare l'impatto generato.

Recentemente è stato presentato Check-in Culture 2030, la nuova strategia della Regione Puglia per il quinquennio 2025-2030, con 385 milioni di euro per rafforzare l'ecosistema culturale. In che direzione si sta andando?

Per il prossimo futuro stiamo lavorando ad una strategia caratterizzata da due direttrici complementari: una che chiamiamo *fertilizzazione*, ovvero continuare a creare presidi territoriali gestiti da giovani organizzazioni del terzo settore (nonostante i tanti investimenti fatti, i ragazzi continuano ad esprimere un bisogno di spazi, di luoghi di aggregazione, dove stare insieme e socializzare); una che definiamo *consolidamento*, ovvero individuare le esperienze che si sono dimostrate stabili negli anni e lavorare con loro sull'applicazione della valutazione di impatto sociale, partendo proprio dal rafforzamento di quella che è la prontezza ad adottare una valutazione di impatto, con l'obiettivo del riconoscimento del valore pubblico generato. Si è appena insediata la nuova giunta della Regione Puglia, quindi presto condivideremo questa strategia e ne comprenderemo la fattibilità.

Ci sono state anche altre misure e potrebbero esserci in futuro, o almeno sono state anticipate in qualche incontro,* per progetti di attivazione giovanile, dove non c'è una correlazione con un luogo fisico, ma c'è comunque un sostegno con microfinanziamenti a gruppi giovanili.

Le Politiche Giovanili regionali si sono sempre articolate in tre principali aree di intervento: spazi, idee e impegno civile. In questi giorni stiamo lavorando anche ad una nuova misura che riguarda più l'ambito delle idee e dell'impegno civile, sostenendo gruppi informali di giovani che intendono mettere a valore le proprie energie per progetti di impegno civile e sociale. L'obiettivo è anche abbassare la soglia di accesso alla misura e parallelamente creare una prima opportunità di attivazione. Faremo attenzione non soltanto ad accompagnare i ragazzi e le ragazze nell'esecuzione dei progetti, ma anche a monitorare le competenze acquisite e renderle riconoscibili secondo quelli che sono i quadri europei delle competenze non formali e trasversali.

* mentre andavamo in stampa è stata pubblicata la nuova misura *"Go! Giovani in Orbita"*.

Luoghi comuni in cifre

Sulla dotazione finanziaria e portata dell'iniziativa

6

milioni di euro
di dotazione complessiva

152

progetti sostenuti

Sul patrimonio immobiliare coinvolto

214

candidature totali di spazi
[**203** Comuni
+ **11** altri Enti pubblici]

440.267

m² di superficie totale
messa a disposizione
[equivalente a circa
63 campi da calcio]

Sul coinvolgimento delle organizzazioni giovanili

190

avvisi pubblicati da ARTI

290

progetti/idee presentate
da altrettante
organizzazioni giovanili

Sul processo di valutazione

30

esperti coinvolti
[in innovazione sociale
e rigenerazione urbana]

Sulla fase di co-progettazione

158

co-progettazioni realizzate

324

tavoli di co-progettazione

Sullo stato di avanzamento

73

progetti conclusi

79

progetti in corso



Venti di Scambio in Balconata

Chi è Roberto Toscano? Sono il presidente dell'associazione di promozione sociale Venti di Scambio, nata nel 2009 grazie al bando della Regione Puglia *Principi Attivi* e al suo contenitore *Bollenti Spiriti*. Nel 2008 eravamo un gruppo informale quando uscì il bando, che diceva: se sei un giovane dai 18 ai 32 anni e hai voglia di fare qualcosa per altri giovani della Puglia, presenta il tuo progetto. Ne presentammo uno che per noi era quasi scontato: creare un'associazione che desse spazio ai giovani sia a livello locale che europeo. Da poco avevamo scoperto tutto il mondo di Erasmus e ci piaceva coinvolgere altri ragazzi. Il progetto venne approvato, garantendoci un finanziamento a fondo perduto di 25 mila euro grazie al quale, nel 2009, abbiamo creato Venti di Scambio. Da allora non ci siamo più fermati: abbiamo continuato il rapporto con la Regione Puglia prendendo in gestione prima il Laboratorio Urbano di Casamassima, Officine Ufo, poi il Laboratorio Urbano di Conversano, l'ex Macello, bottega che adesso continuiamo a mantenere in partenariato con la cooperativa Itaca. L'ultimo passo l'abbiamo fatto due anni fa, quando abbiamo partecipato al bando Luoghi Comuni.

Con Luoghi Comuni a Conversano è stato messo a bando in uno spazio un po' strano in quanto si tratta di una balconata, la balconata Giannetta, in pieno centro nella piazza del municipio. Come è andata la storia della vostra candidatura e dell'aggiudicazione? Sì, è strano perché è completamente all'aperto: c'è solo uno stanzino di circa 20 metri quadri, però le attività le abbiamo svolte tutte lì. La sfida era grossa: negli anni varie realtà avevano provato a utilizzare quell'area; ricordo che negli anni '90 c'era stato un bar, un ristorante che però durò giusto una stagione, perché non avevano ambienti al chiuso. Ci hanno riprovato all'inizio degli anni 2000, sempre con scarso successo, quindi quando ci candidammo c'era parecchio scetticismo anche fra di noi. Il progetto è piaciuto perché puntava sulla comunità, con l'idea di partire da quello che i cittadini propongono. Per un paio di mesi abbiamo organizzato incontri aperti a chiunque,



in cui tutti hanno potuto esprimersi in una sorta di *brainstorming* collettivo e noi abbiamo raccolto idee e suggerimenti su come valorizzare la Balconata. Quello che è emerso è stato innanzitutto che la comunità di Conversano la aveva a cuore; alcuni non l'avevano mai vista, perché in realtà nel corso degli anni è stata quasi sempre chiusa o, quando aperta, preda di atti vandalici. In questa fase di ascolto abbiamo colto un forte senso di appartenenza e tanta voglia di farla rivivere creando qualcosa di bello per i cittadini. Abbiamo redatto il progetto insieme a questi gruppi, così come prevedeva il bando, pensando ad una serie di iniziative da collocare all'interno di questo contenitore e a come arredarlo. Ne è venuto fuori un progetto di massima con il contributo attivo del gruppo Chiodo Fisso di Putignano, fatto di architetti e artigiani con cui abbiamo realizzato tutta la parte degli arredi utilizzando ferro, tessuti riciclati e legno. La realizzazione ha coinvolto l'intera cittadinanza, con gruppi di giovani e meno giovani che hanno prima tagliato in officina i materiali, poi li hanno assemblati direttamente sulla Balconata, cambiandone totalmente l'aspetto. Dopo la fase dedicata all'arredo fisico, a maggio 2024 siamo partiti con le attività, in questo caso con il pieno coinvolgimento della comunità. Il filo conduttore che ci ha accompagnato in questo percorso è stato quello della sostenibilità, cercando di utilizzare quanto più possibile materiali riciclati. Da parte dei cittadini sono arrivate le proposte più disparate: dalla realizzazione di concerti alle presentazioni di libri, teatro, laboratori per bambini,

di artigianato... tantissime idee. Ovviamente a tutto questo vanno aggiunte le iniziative organizzate direttamente da noi, che nel complesso sono la minoranza. Siamo contenti di questo perché, come diciamo sempre, questo non è uno spazio nostro ma appartiene all'intera comunità di Conversano e non solo. Sono infatti in tanti ad averci proposto, da altre città, cose interessanti che poi abbiamo realizzato.

Stante questa anomalia appunto di uno spazio come viene normalmente inteso, uno spazio senza un tetto, la prima osservazione che viene in mente è che nell'arco dell'anno lo si possa utilizzare soltanto in alcune stagioni. Questo aspetto lo avete vissuto come un limite? Ormai la gestione è partita da un anno e mezzo e siete entrati nel semestre finale, quello in cui lo spazio deve dimostrare di essere finanziariamente sostenibile, ovvero vivere senza il contributo pubblico, quindi è tempo di fare un primo bilancio. In realtà abbiamo attraversato tutte le stagioni ingegnandoci a sfruttare l'androne di accesso alla Balconata (che è coperto), così come la piccola stanzetta adiacente all'area scoperta. Durante l'inverno abbiamo usato questi ambienti per realizzare laboratori di riciclo della plastica, ma li abbiamo utilizzati in estate in quelle mattinate in cui il sole ci impediva di operare all'aperto. Ci siamo, per così dire, attrezzati usando ombrelloni, gazebo e quant'altro potesse aiutarci. Lo scorso dicembre abbiamo svolto attività all'aperto grazie ad un clima favorevole, mentre l'anno scorso abbiamo organizzato teatro all'aperto. La gente stava imbaccata, però tutto è andato in porto. Possiamo dire che abbiamo capito che bisogna adattarsi alle caratteristiche della struttura. Non è stato tanto un limite, perché chi partecipava era consapevole di questo, quindi ci ha fatto piacere che d'inverno, alcune volte addirittura con la pioggia, la gente veniva lo stesso, proprio per esprimere la voglia di vivere la Balconata. Molti giorni in inverno ci siamo preoccupati solo di aprire le porte (ndr: la balconata è accessibile da una scala sulla via adiacente alla piazza e l'accesso è protetto da un cancello) senza che ci fossero eventi programmati. In quei momenti era soltanto una balconata: la gente veniva, si affacciava, guardava il panorama, faceva due chiacchiere con noi a cui raccontava cosa significasse quel posto, e poi se ne andava. Nei mesi più freddi non abbiamo avuto l'assillo di fare qualcosa, ma il posto in sé e il fatto di stare lì ad accogliere i cittadini e dialogare con loro era già qualcosa di bello.



Il ragionamento che stiamo cercando di fare con questo numero di Cometa ruota intorno alla parola presidio, perché il nostro progetto, finanziato da Con i Bambini, rientra in un cluster che è, appunto, quello dei presidi. Ci siamo chiesti se si può considerare un presidio una balconata che affaccia sulla piazza del municipio di una città come Conversano. Ho già accennato a questa struttura, spesso caratterizzata da vandalismo, abbandono e degrado. Le famiglie vicine avevano manifestato un senso di insicurezza. Per lungo tempo l'amministrazione non ha fatto granché, ma da quando la Balconata è stata rigenerata la situazione è migliorata. C'è da dire che purtroppo vive soltanto quando ci siamo noi: se noi non ci siamo, rimane chiusa. Da contratto il Comune dovrebbe garantire quotidianamente l'apertura e la chiusura ma, nonostante le numerose



sollecitazioni, questo non accade. Così ci siamo assunti l'onere di aprirla. Ovviamente questo avviene in prevalenza quando ci sono iniziative, mentre il resto del tempo rimane chiusa, per garantire la sicurezza delle famiglie che abitano nello stesso stabile e per evitare scempi alle infrastrutture che abbiamo installato con notevoli investimenti. Abbiamo chiesto di installare delle telecamere di sicurezza, ma le nostre richieste non hanno avuto esito. I tentativi di lasciare sempre aperto, confidando nel senso civico, sono purtroppo falliti e hanno portato a nuovi episodi di vandalismo; da qui la scelta di un approccio più restrittivo con aperture limitate e controllate. C'è bisogno di una presenza e in questo senso possiamo parlare di presidio, di una presenza significativa che contribuisca a creare cultura e condivisione.

Conversano non è certo una città in cui mancano luoghi di socializzazione, ma questo luogo, la Balconata, non era di troppo. Anzi, ha aggiunto qualcosa in più alla vita collettiva di cui c'era bisogno. È questo il feedback che avete raccolto? Secondo me non era di troppo. Tantissimi, alla fine degli eventi, ci ringraziavano per quello che stavamo facendo. Dagli organizzatori dei vari appuntamenti, persone alle quali abbiamo concesso gratuitamente e liberamente la struttura, così come dal pubblico di spettatori o partecipanti a laboratori, abbiamo ricevuto attestati di apprezzamento per aver restituito alla collettività un posto da vivere nel cuore di Conversano. Una struttura che ha una storia, in quanto è nata come ritrovo degli artigiani agli inizi del Novecento. La piazza sottostante, infatti, attualmente occupata da bar e locali commerciali, era ricca di botteghe di artigiani, e la balconata fu pensata come una specie di dopolavoro. Tradizionalmente, durante le feste patronali, era un punto in cui la gente andava per vedere sfilare la processione; gli anziani la ricordano come il posto in cui, sempre durante quei giorni di festa, le persone usavano andare per godersi una granita di limone. Si tratta di un'area che ha sempre avuto un forte carattere sociale, e con il nostro progetto non facciamo altro che restituirla alla sua funzione naturale. Poi, ci piace il fatto che sia un luogo in cui la gente può incontrarsi senza dover necessariamente avvalersi della mediazione di un panzerotto o di un drink, e questa è stata una nostra scelta precisa. Di locali enogastronomici ce ne sono già abbastanza nella parte bassa.

Nel vostro piano di gestione riuscite a leggere chiaramente una dimensione educativa? Se sì, riuscite a farla percepire all'esterno? Abbiamo riflettuto su questo. Partirei da quello che è stato il beneficio per noi, per arrivare poi alla funzione educativa. La Balconata sicuramente ci ha dato maggiore visibilità. Sono 16 anni che siamo a Conversano come associazione, ma c'è ancora molta gente che non ci conosce. Lo abbiamo scoperto proprio da quando siamo lì: in tantissime occasioni abbiamo incontrato persone che ci chiedevano chi fossimo e cosa facessimo, quindi è ovvio che stare al centro di Conversano ci ha aiutato, e di conseguenza ha contribuito a far conoscere il lavoro educativo che svolgiamo già da molti anni sul territorio e ad ampliare il nostro bacino d'utenza. Il nostro target sono bambini, giovani, famiglie, tutti soggetti per cui la dimensione educativa è un aspetto particolarmente sensibile. Essere in un

ambiente aperto e pubblico come la Balconata, in più, favorisce gli scambi e le relazioni tra gruppi di interesse diversi, con un elemento importante di fertilizzazione e di networking.

A proposito di reti, hai accennato agli amici di Putignano di Chiodo Fisso, che sicuramente è solo uno dei partner di progetto. Che tipo di collaborazione avete riscontrato con altri gruppi o organizzazioni? A livello locale abbiamo stretto rapporti e creato nuove reti con altre associazioni e con singoli che non ci aspettavamo di intercettare, che non conoscevano. Con loro stiamo cominciando a lavorare in maniera più stretta, sia per presentare insieme progetti a livello locale, sia immaginando modelli di gestione condivisa con altri soggetti. A marzo 2026 termina il nostro periodo di due anni di gestione e si ritornerà al tavolo con Regione e Comune, pertanto stiamo cominciando a ragionare con altre organizzazioni sulla possibilità di proporci con una gestione allargata: al momento ci sono già altre 3-4 realtà d'accordo nel creare questa rete per candidarsi a gestire la Balconata. Ovviamente non è un'operazione semplice, ma per noi è una prospettiva bella e stimolante, proprio nell'ottica di cui si diceva all'inizio di guardare a questo come uno spazio non nostro ma di tutti.

Allargando ancora lo sguardo, voi che siete sul territorio ormai da molti anni e che avete attraversato le varie fasi delle politiche giovanili pugliesi, come valutate lo stato dell'arte rispetto al tema della rigenerazione urbana e della valorizzazione degli spazi? Ci sentiamo parte di queste reti nate negli anni, sia a livello locale che regionale, che si sono man mano ingrandite, allargate, modificate, in un processo che - come è normale - è in continua evoluzione. In particolare la rete dei Luoghi Comuni, e poi di Galattica, ci ha permesso di interfacciarci negli ultimi due anni con altre organizzazioni, spazi, gruppi giovanili e associazioni. La Regione Puglia ha svolto senz'altro un buon lavoro per provare a mettere in rete i vari luoghi, con risultati che giudichiamo positivi. Nel nostro caso abbiamo avviato collaborazioni con Ex Viri di Noicattaro e con altri progetti sul territorio, scambiandoci materiali, esperienze e buone pratiche, confrontandoci sulle varie difficoltà che si possono incontrare in un progetto di gestione. Tutto ciò ci conforta perché ci sono dinamiche che in molti casi sono simili (ad esempio le difficoltà di comunicazione con le pubbliche

amministrazioni) e il confronto aiuta a trovare le soluzioni. ARTI (l'Agenzia regionale per la tecnologia e l'innovazione) ha proposto numerose occasioni di confronto e scambio tra i vari gestori, con grande beneficio per tutti. In Puglia ci sono circa 150 Luoghi Comuni, e ovviamente è difficile coinvolgerli tutti, perché ci sono enti diversi in termini di dimensioni, risorse, sensibilità, ma già partire da uno zoccolo duro di una quindicina di organizzazioni che si mettono a lavorare insieme è un passo enorme. Trovo importante il lavoro che la Regione e ARTI stanno svolgendo in questo senso, ma sicuramente non basta. Non so dire esattamente di cosa ci sarebbe bisogno. Spesso ho la sensazione che si tenda a delegare ai vari Luoghi Comuni il coordinamento, ma questi a loro volta hanno bisogno di spinte dall'alto e di supporto, perché probabilmente tenere viva una rete è un compito troppo gravoso per soggetti che in molti casi sono poco strutturati o consolidati. A prescindere da questo, se si parla di reti ben venga ogni sforzo in questa direzione, perché tiene vivo il fermento e la circolazione di idee.

Pare ormai consolidata l'idea di ancorare le politiche giovanili a luoghi fisici, e quindi torniamo al tema dei presidi, perché non c'è creazione di comunità che non passi attraverso un luogo fisico, sia esso la Balconata o qualsiasi altro luogo dove la gente può incontrarsi e scambiarsi idee e conoscenze. Questa è la scommessa, la carta vincente a partire dai Laboratori Urbani: rigenerare spazi e renderli disponibili alla comunità giovanile, ma non solo. Politiche giovanili e lavoro di comunità che passano attraverso luoghi belli, sostenibili e inclusivi, un po' come recita il Nuovo European Bauhaus. Assolutamente sì. Il lavoro della Regione Puglia da 20 anni a questa parte su questi temi, secondo me è fantastico e sono orgoglioso di essere pugliese da questo punto di vista. Gli stranieri, o persone di altre regioni italiane, guardano al fenomeno Puglia e alle politiche giovanili pugliesi come qualcosa di alieno. Non a caso i Laboratori Urbani sono stati premiati come una *best practice* a livello europeo, e noi siamo contenti di far parte di questo grande meccanismo, che è bellissimo. Durante i nostri primi anni di lavoro internazionale abbiamo visitato all'estero spazi per i giovani che da noi sembravano impossibili, ma oggi in molte città pugliesi sono una realtà strutturata. Occorrerebbe dare più concretezza e lavorare su una visione di lungo periodo; oggi assistiamo ad una frammen-

tazione che non permette di investire e questa è sicuramente una criticità di Luoghi Comuni. Una gestione di due anni è troppo breve: non riesci a pianificare niente e dopo poco devi sederti nuovamente al tavolo con il Comune per negoziare.

C'è anche una scommessa sulla capacità dell'organizzazione di garantire la sostenibilità nel tempo con altre forme, che non sempre è facile intercettare. Per chiudere, Venti di Scambio fa parte di reti internazionali con cui realizza progetti Erasmus+. In che maniera questo ambito del vostro lavoro si integra, in termini educativi, con il lavoro locale? La componente internazionale è una parte importante del nostro lavoro. Sin dall'inizio del nostro intervento in Balconata, abbiamo coinvolto volontari provenienti da diversi paesi europei, un'azione che abbiamo avviato dopo aver partecipato a diversi progetti europei già da molti anni. Grazie ad uno scambio giovanile finanziato dal programma Erasmus+ abbiamo avviato la costruzione della Balconata. Abbiamo creato un contesto multiculturale con ragazzi che hanno contribuito a tagliare e assemblare elementi, realizzando con noi qualcosa per la comunità di Conversano. A dicembre 2025, con una nuova iniziativa nell'ambito del programma European Solidarity Corps, abbiamo lavorato per realizzare decorazioni natalizie, mantenendo alti i valori dell'apprendimento interculturale e dell'impegno civico, senza trascurare l'attenzione alla sostenibilità. Ed è stato bello constatare la curiosità e l'interesse dei ragazzi locali nell'interagire con i volontari stranieri, creando un clima piacevole. Venti di Scambio, oltre ad iniziative di breve durata legate ad una missione precisa (ad esempio la creazione degli addobbi natalizi), ospita volontari stranieri per attività di più lunga durata, con una dinamica ancora più stimolante che li vede integrarsi nell'associazione e nella comunità locale. Un'esperienza che costituisce un valore aggiunto per noi e per la città, e che sicuramente porteremo avanti.



Galattica - Rete Giovani Puglia è la nuova iniziativa della Regione Puglia, a cura della Sezione Politiche Giovanili e di ARTI - Agenzia Regionale per la Tecnologia e l'Innovazione, diretta a fornire ai giovani pugliesi servizi per l'informazione, l'accompagnamento e il supporto all'attivazione ed a promuovere azioni

di animazione territoriale tra pari, all'interno di spazi pubblici già destinati ad accogliere iniziative a favore del mondo giovanile. L'obiettivo è accompagnare i giovani verso opportunità ed esperienze in ambito sociale, professionale e di partecipazione civica, favorendone l'autonomia, il protagonismo e l'inserimento attivo nelle comunità locali.



Da case, a porti: un viaggio dentro i nodi di Galattica

Per parlare di “Presidi” oggi in Puglia, non si può prescindere da chi quei presidi li progetta, li anima e li coordina quotidianamente con una visione che va ben oltre la semplice gestione amministrativa. Fabiola Palumbo, *Youth Worker* e coordinatrice della misura regionale Galattica - Rete Giovani Puglia, è la figura che meglio incarna la transizione delle politiche giovanili pugliesi: da una stagione basata su una pluralità di misure a una visione di “infrastruttura sociale” permanente.

In questa conversazione per la seconda edizione de *I Quaderni di Cometa*, Fabiola ci guida nell’ingranaggio di Galattica, una misura che sta ridisegnando la geografia dell’attivazione giovanile, trasformando i comuni - dai più grandi ai più isolati - in nodi vitali di una rete che non vuole essere un’isola, ma un porto aperto.

Fabiola, se dovessi spiegare Galattica a chi non ne ha mai sentito parlare, come la definiresti? Galattica è, nel senso più profondo del termine, l’infrastruttura portante delle politiche giovanili della Regione Puglia. Va intesa come una struttura stabile e duratura, con una base operativa, solida e diffusa, su cui si innestano partenariati strategici e si sviluppano laboratori dedicati ai giovani pugliesi. Attualmente coinvolge 90 comuni ed è diventata parte integrante della nuova legge regionale di settore.

In ogni Comune ci sono degli spazi che animano le attività di Galattica. Questi sono definiti “nodi”, e rappresentano i punti di contatto fisico tra l’istituzione e i giovani cittadini. Oltre a fungere da sportelli informativi, hanno l’obiettivo di strutturare percorsi di accompagnamento per i giovani del territorio. La loro vera anima, infatti, risiede nella capacità di sviluppare iniziative, tra cui eventi e laboratori, scelte e progettate insieme ai ragazzi stessi attraverso percorsi di partecipazione dedicati. Il nodo è quindi un focal point: raccoglie le necessità locali e offre informazioni su opportunità regionali, nazionali ed euro-

pee. Questo avviene attraverso un lavoro di sportello che, pur avendo una sede fisica, è per lo più un lavoro itinerante, in cui gli operatori svolgono un vero ruolo di attivatori di comunità. Dall'altro lato, c'è un programma di attività di animazione di comunità pura – eventi culturali, laboratori, talk – deciso sempre con il coinvolgimento dei giovani del territorio. In molti nodi si sta addirittura formando un gruppo informale di giovani che supporta la gestione e, dove è attivo il servizio civile regionale, ci sono due responsabili di questo processo che si stanno formando come *youth worker*.

Per svolgere tutte queste azioni, la rete Galattica si avvale di collaborazioni con partner strategici come Puglia Sviluppo per l'orientamento all'impresa e Puglia Creativa per l'ambito culturale. Il nodo, insomma, è il luogo dove la politica regionale prende forma e diventa servizio di prossimità.

Da dove nasce l'esigenza di creare questa specifica misura?

Per rispondere a questa domanda occorre fare qualche passo indietro. Galattica, infatti, è il frutto di un lungo cammino delle politiche giovanili della Regione Puglia iniziato quasi vent'anni fa con Bollenti Spiriti e proseguito con misure come PIN e Luoghi Comuni. Nel 2021 abbiamo sentito la necessità di un nuovo ascolto. Attraverso il processo di consultazione chiamato Puglia Ti Vorrei, abbiamo incontrato e ascoltato circa 4.000 giovani in tutto il territorio regionale. Il bisogno principale emerso, in modo quasi dirompente, è stato quello della prossimità.

I ragazzi ci hanno detto chiaramente che le politiche giovanili non potevano limitarsi a bandi digitali o portali web; chiedevano presidi fisici vicini, luoghi dove poter incontrare persone e non solo schermi. Galattica nasce per colmare questo vuoto, specialmente dopo l'isolamento causato dal Covid, che ha lasciato una forte necessità di contatto umano. I risultati li abbiamo visti anche nei comuni più piccoli e isolati, come quelli dei Monti Dauni o del profondo Salento, dove la presenza di Galattica ha ridotto la distanza percepita con la Regione, proprio grazie alle attività svolte nei nodi.

Nonostante la forte enfasi sulla prossimità fisica, Galattica comunica con le comunità giovanili anche attraverso un portale web (galattica.regione.puglia.it) e una comunicazione social costante: sulla pagina Instagram “[politichegiovanili_puglia](https://www.instagram.com/politichegiovanili_puglia/)”, ogni settimana offriamo una panoramica degli eventi e un recap di opportunità e strumenti utili.

In questa edizione dei Quaderni il tema centrale è quello dei “Presidi”. Secondo la tua esperienza sul campo, quali sono i pilastri che distinguono uno spazio giovanile qualunque da un presidio di reale qualità? Ci sono, secondo me, tre elementi fondamentali che distinguono uno spazio di qualità. Il primo è la competenza del personale: è essenziale che a gestire questi spazi siano persone formate nello youth work. Abbiamo notato una correlazione diretta: dove gli operatori hanno competenze relazionali e metodologiche solide, i giovani sentono lo spazio come “casa loro”.

Il secondo pilastro è la permeabilità: è chiaro che non tutte le iniziative che i giovani propongono possano essere realizzate, ma in questi spazi è fondamentale che, se un giovane entra con un’idea, trovi qualcuno pronto ad ascoltarlo e a ragionare insieme sulla fattibilità. È per questo che mi piace pensare a questi spazi più come “porto”, che come “casa”: un luogo in cui i giovani abbiano la possibilità di confrontarsi, sperimentare e attivarsi.

Il terzo pilastro è la cooperazione interistituzionale, perché è questo che permette a qualsiasi iniziativa di raggiungere quanti più ragazzi possibili. Un presidio di qualità è quello che riesce a dialogare con i distretti sociosanitari, con i centri per l’impiego, con le scuole e le associazioni locali. Non deve essere percepito, quindi, come un’isola del Pacifico, ma più come un porto, anche per le altre istituzioni.

A distanza di circa tre anni dall’avvio, si può dire che i bisogni da cui Galattica è nata siano stati soddisfatti?

I numeri che state raccogliendo confermano questo impatto o siamo ancora in una fase di semina? Se la domanda è “abbiamo creato la prossimità?”, la risposta è che abbiamo sicuramente cominciato: 90 comuni che hanno i servizi delle politiche giovanili regionali grazie alla presenza dei Nodi di Galattica sono sicuramente un primo passo per creare la prossimità desiderata. Per capire l’impatto reale, dobbiamo guardare ai numeri che abbiamo raccolto negli ultimi 18 mesi di operatività piena. Per dirne alcuni:

- Accessi agli sportelli: Abbiamo registrato quasi 29.500 accessi fisici. Significa che quasi trentamila giovani pugliesi hanno varcato la soglia di un nodo di Galattica per chiedere informazioni o proporre un’idea.
- Eventi e giornate di attività: Sono stati organizzati più di 1.500 eventi locali, per un totale di oltre 4.000 giornate di iniziative territoriali.



- Partecipazione: Oltre 36.000 giovani hanno preso parte alle iniziative nei nodi, comprese quelle organizzate direttamente dalla Regione Puglia e dai partenariati socio-economici.
- Operatori coinvolti: Lo staff che sostiene questa rete è composto da 549 operatori, supportati da quasi 600 partner formalizzati.

Questi dati ci dicono che il bisogno di prossimità era reale e che la risposta è stata massiccia. La sfida ora è raffinare la qualità del servizio, assicurandoci che ogni accesso si trasformi in un percorso di crescita personale per le ragazze e i ragazzi.



Galattica, come abbiamo detto, è una macchina complessa.

Ci spieghi meglio come si articola la figura dello Youth Worker e come riuscite a mantenere unita una rete così vasta? Tutto il lavoro di Galattica è strutturato su tre livelli.

A livello locale ci sono gli operatori di sportello, i referenti operativi del progetto e – nella maggior parte dei Nodi – i ragazzi del Servizio Civile Regionale. Loro sono la “prima linea”, quelli che conoscono i ragazzi per nome, che sanno quali sono i problemi del quartiere o del piccolo borgo.

Poi ci sono gli *Youth Worker* Territoriali di ARTI Puglia. Sono figure di coordinamento che visitano i nodi mensilmente. Non hanno un ruolo di controllo burocratico, ma di facilitazione:

aiutano gli operatori locali a risolvere problemi metodologici, a ideare nuove attività e a presidiare la qualità della misura. Potremmo definirli “facilitatori dell’animazione”: non sono loro ad animare direttamente i nodi, ma offrono il loro supporto agli operatori in questo senso. Infine, c’è il livello regionale, dove il gruppo di *Youth Worker* di Policy di ARTI Puglia coordina il gruppo, funge da ponte con le strutture regionali e i partenariati socio-economici e trasforma i feedback che arrivano dal basso in strategie regionali.

Per tenere tutto insieme abbiamo creato il programma *Good Vibes*: un processo che ha l’obiettivo di mettere a sistema e in condivisione il patrimonio di competenze sviluppate in questi anni dai nodi. Ciò viene fatto in due modi: da un lato, raccogliendo in un catalogo, già disponibile online, le buone pratiche sperimentate, dall’altro, strutturando degli appuntamenti di “formazione tra pari”, dove sono gli stessi nodi a scambiarsi contenuti formativi sul tema dell’animazione e attivazione giovanile. In altre parole, se, ad esempio, un nodo ha sviluppato una metodologia innovativa per la gestione dello sportello informativo, può condividerla con altri nodi che hanno espresso l’esigenza di sperimentare nuovi approcci da utilizzare nel lavoro di supporto con ragazze e ragazzi. È una circolazione orizzontale di competenze che rende la rete viva e capace di auto-apprendimento.

Venendo dallo youth work, posso dire che il ruolo degli *Youth Worker* di Galattica non è tanto quello di animatori delle attività rivolte ai giovani del territorio, quanto quello di esperti della partecipazione a supporto delle azioni dei nodi e dell’evoluzione delle policy regionali.

Guardando al futuro dei presidi culturali e giovanili in Puglia, cosa vedi all’orizzonte per Galattica? Quali sono le frontiere che non avete ancora varcato? Immagino Galattica come un’infrastruttura capace di mettere in connessione una pluralità di attori e i nodi come spazi capaci di connettere una vasta gamma di servizi – locali e non – potenzialmente legati ai giovani.

Inoltre, credo che sia necessario puntare più sulla qualità della partecipazione giovanile, dando ai ragazzi la possibilità di gestire un budget per fare delle attività verso la propria comunità. Da questa idea infatti è nata “GO!”, la nuova misura di attivazione delle politiche giovanili, che prende forma anche grazie ai nodi di Galattica che fungono da presidi che i giovani utilizzano per sviluppare le proprie idee, con laboratori di

progettazione dedicati. Tuttavia, credo che Galattica abbia bisogno di anni per rilasciare tutta la sua efficacia, perché rappresenta un cambiamento culturale che esiste in Puglia e in nessun'altra parte d'Italia. Penso che affinché questa misura sia davvero efficace, serva che ogni comune della Puglia abbia il suo nodo. Dobbiamo, poi, lavorare più sulla qualità dell'attivazione che sulla partecipazione numerica. Quando penso alla Puglia, non penso a una regione unica ma agli Stati Uniti di Puglia, vista l'eterogeneità dei suoi territori. La risposta è diversa per ogni contesto locale: in alcuni va più l'ambito impresa, in altri quello culturale e solo la conoscenza approfondita di ogni singola realtà può permetterci di sviluppare misure che rispondano ai bisogni concreti dei giovani.

Per concludere, c'è un'immagine o un aneddoto vissuto in questi anni che per te riassume perfettamente il senso di tutto questo lavoro? Ho un'immagine scolpita nella mente: la prima formazione in presenza dedicata ai ragazzi del Servizio Civile Regionale. In quella sala erano presenti tutte le "anime" di Galattica: lo staff regionale, gli youth worker di ARTI Puglia e quasi 200 giovani pronti a cominciare l'esperienza nei rispettivi comuni. Vedere questi ragazzi impegnati in momenti di networking, vederli scambiarsi numeri di telefono e idee con un entusiasmo coinvolgente, è stato il momento in cui ho capito che avevamo creato qualcosa di bello. Ho percepito, in quell'occasione e nei momenti regionali di Galattica, quello che noi in Puglia chiamiamo il *priscio*. In quegli sguardi ho visto che i nodi sarebbero diventati ancora di più luoghi di speranza e di azione. Quel giorno ho capito che Galattica non era più un progetto della Regione, ma era diventato la missione di questi giovani.

L'intervista con Fabiola Palumbo ci lascia una lezione preziosa sul significato della parola presidio. Un presidio non è una fortezza che difende un confine, ma un faro che illumina una possibilità. Galattica dimostra che, quando le istituzioni hanno il coraggio di investire sulle persone e sulle competenze dello *Youth Work*, i territori rispondono con un'energia travolgente. Se la sfida di Cometa è quella di attivare comunità, Galattica è il sistema nervoso che permette a questa attivazione di correre lungo tutta la Puglia, affinché nessun giovane resti un'isola e ogni comune possa riscoprirsi porto sicuro per il futuro.



Giovani in rete e territori che crescono

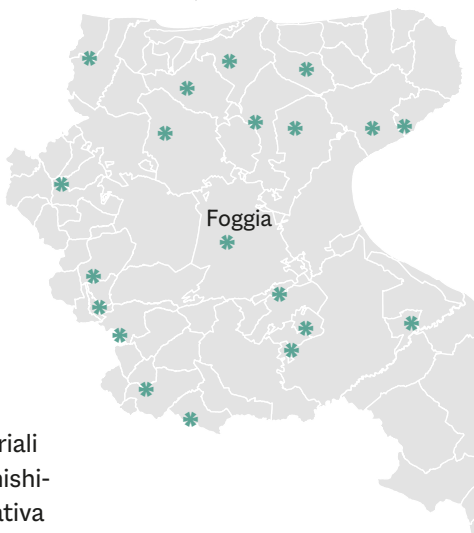
Se si parla di presidi e di quanto siano importanti per il territorio e per le persone, non si può non citare il lavoro svolto dalla Regione Puglia attraverso il programma Galattica, che conta oggi oltre 90 Nodi in altrettanti comuni. L'Associazione Link, attraverso il progetto TILT, ha avuto l'opportunità di conoscere alcune di queste realtà culturali e sociali della provincia di Bari, parte della grande Rete Galattica.

TILT, acronimo di Tecniche Interazionali Ludiche e Teatrali, è nato con l'idea di realizzare corsi di formazione finalizzati all'*engagement* dei gruppi giovanili dei Nodi per la creazione da parte di questi di nuove progettualità da realizzare all'interno dei Nodi stessi, al fine di attivare al meglio la comunità. Nel settembre 2024, la Regione Puglia, tramite ARTI (Agenzia Regionale per la Tecnologia, il Trasferimento Tecnologico e l'Innovazione), ha lanciato un bando rivolto agli Enti del Terzo Settore (ETS) giovanili per la realizzazione di attività innovative proprio nei Nodi della Rete Galattica – Rete Giovani Puglia. Il bando mirava a sviluppare competenze nei giovani pugliesi nei settori dell'imprenditorialità, dell'ambiente, della salute, della cultura e creatività, della partecipazione sociale, del turismo e della mobilità.

L'Associazione Link accreditata nell'Elenco regionale degli Enti del Terzo Settore giovanili a supporto della Rete Galattica, ha risposto al bando proponendo il progetto TILT nell'ambito cultura e creatività, focalizzandosi su tre tipologie di formazione specifiche: podcasting, lettura ad alta voce e teatro, rivolte in primis ai gruppi giovanili dei diversi Nodi, ma anche agli addetti ai lavori, educatori, professionisti del settore, studenti e curiosi.

Le città interessate sono state sei: Adelfia, Bitonto, Capurso, Gravina in Puglia, Modugno e Santeramo in Colle. Comuni che, pur facendo parte della stessa provincia, quella di Bari, presentano caratteristiche e approcci differenti nel rapporto con il territorio. Gli operatori Link coinvolti direttamente nel progetto sono stati:

- Emanuele Nargi, professionista nel campo delle arti performative e dell'educazione, con un background teatrale, che ha realizzato laboratori di engagement attraverso l'uso di tecniche teatrali. Il titolo del suo laboratorio formativo è stato "Mover".
- Anna Acquaviva, coordinatrice di diverse attività di lettura animata e di percorsi laboratoriali con l'utilizzo di libri gioco, Kamishibai e Comunicazione Aumentativa e Alternativa. I libri, la scrittura creativa e la lettura ad alta voce sono stati i protagonisti dei suoi workshop. Il titolo del suo laboratorio formativo è stato "Dalla pagina alla voce".
- Dario Sette, giornalista e animatore socioculturale. I workshop hanno ruotato attorno allo strumento del podcast, offrendo nozioni tecniche e contenutistiche sulla web radio come mezzo di comunicazione formativo, educativo e sociale per fare comunità. Il titolo del suo laboratorio formativo è stato "Make a Radio".

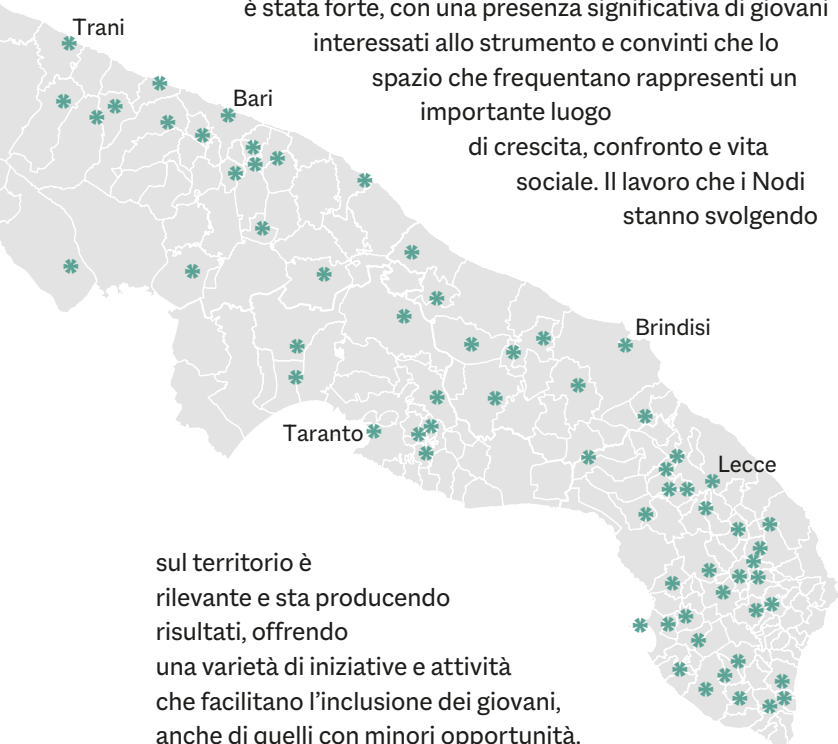


Tutti gli incontri si sono svolti tra aprile e dicembre 2025. I formatori, con uno sguardo esterno, durante le attività hanno avuto modo di cogliere il lavoro svolto e l'impronta che ciascun presidio esercita sull'area di riferimento. Ognuna di queste realtà utilizza spazi dedicati, perlopiù biblioteche



comunali o altri luoghi di aggregazione, come i centri giovanili. La risposta dei giovani coinvolti è stata positiva, anche grazie al lavoro portato avanti dai singoli Nodi nei mesi del programma Galattica. In alcuni centri l'impronta della comunità è risultata più marcata che in altri e il coinvolgimento è stato più attivo e costruttivo.

La spinta delle biblioteche, in particolare quella di Modugno (Biblioteca Perrone) e quella di Adelfia (Biblioteca Cafaro), è stata forte, con una presenza significativa di giovani interessati allo strumento e convinti che lo spazio che frequentano rappresenti un importante luogo di crescita, confronto e vita sociale. Il lavoro che i Nodi stanno svolgendo



sul territorio è rilevante e sta producendo risultati, offrendo una varietà di iniziative e attività che facilitano l'inclusione dei giovani, anche di quelli con minori opportunità.

Da sottolineare è la collaborazione che alcuni Nodi sviluppano con altre organizzazioni e associazioni. Un esempio di partnership nate da queste sinergie è il progetto Mad4Med, una residenza artistica con artisti internazionali che ha dato vita a una mostra fotografica sul tema del Mediterraneo, inteso come spazio di convivenza, dialogo e intreccio tra culture, religioni e tradizioni diverse: un mare di pace, di relazioni e di immaginari condivisi. La mostra è stata inaugurata presso il Nodo Galattica di Gravina in Puglia (nella foto a sinistra), ma sarà itinerante e toccherà gli altri spazi della rete regionale: un modo efficace per continuare il lavoro di collaborazione tra presidi che condividono un obiettivo comune, far crescere la domanda di partecipazione delle giovani e dei giovani pugliesi.



Lo Stato dei luoghi

Lo Stato dei Luoghi è una rete composta da organizzazioni e persone che agiscono sull'attivazione di luoghi, gestione di spazi oppure sono coinvolte in esperienze di rigenerazione a base culturale nel nostro Paese. Lo Stato dei Luoghi dà priorità all'impatto complesso sulle comunità, risultato sinergico di offerte culturali, sociali, di aggregazione, artistiche, di solidarietà, imprenditoriali ed economiche.

La Rete intende diffondere la conoscenza e promuovere l'avanzamento della discussione pubblica sui temi della rigenerazione urbana a base culturale.

Gli spazi della cultura sono oggi spazi ibridi

In un tempo in cui molte parole sembrano aver perso peso, e molti luoghi il loro significato originario, interrogarsi su cosa voglia dire davvero ridare senso ad uno spazio, trasformandolo da 'ex qualcosa' a una nuova identità, diventa necessario per comprendere i bisogni della comunità. Non si tratta più solo di riempire i luoghi di eventi, ma di restituire loro una funzione viva, quotidiana, capace di generare relazioni, cura e senso di comunità. Gli spazi culturali, oggi, sono chiamati a essere non solo contenitori, ma laboratori, case temporanee, punti di sperimentazione in cui le comunità possono riconoscersi e crescere insieme. In questo scenario si inserisce il pensiero e il lavoro di Emmanuele Curti, archeologo di formazione e cofondatore de *Lo Stato dei Luoghi*, una rete nazionale che da anni riflette e agisce sul ruolo degli spazi pubblici e culturali come dispositivi di trasformazione sociale. Partendo da una crisi profonda del modello novecentesco di cultura e di bene culturale, Emmanuele propone uno sguardo che sposta l'attenzione dalla difesa alla cura, dall'evento alla presenza, dalla sporadicità alla vita quotidiana. L'intervista che segue è una chiacchierata lucida e appassionata su questi temi: una riflessione su cosa significhi oggi prendersi la responsabilità della gestione di un luogo, costruire relazioni autentiche con i territori, immaginare politiche pubbliche capaci di riconoscere il valore educativo, sociale ed economico degli spazi culturali. Un dialogo che invita a ripensare il concetto stesso di presidio, trasformandolo in un atto di ascolto, un luogo dell'abitare condiviso e di sperimentazione civica.

Cosa significa per te la parola “presidio” quando la applichiamo agli spazi culturali e sociali? È una parola che oggi non amo particolarmente. Per me presidio ha una connotazione quasi militaresca, richiamando l'idea di qualcosa da controllare, da difendere, in cui si impone una presenza anche con una certa violenza. Capisco che in alcuni contesti il termine possa assumere un significato più positivo, legato alla

necessità di difendere un luogo da qualcosa, ma in generale non è una parola che sento mia.

Preferisco pensare al presidio degli spazi culturali in modo diverso, attraverso un'idea di cura, che presuppone una presenza dolce e gentile nei confronti della comunità in cui si inserisce. È una differenza sottile ma per me fondamentale. Questa riflessione è maturata nel momento in cui sono entrato profondamente in crisi rispetto al concetto di bene culturale e bene archeologico, ambiti nei quali mi sono formato e ho lavorato per anni come archeologo accademico. La crisi è arrivata lavorando a Pompei, uno dei luoghi simbolo dell'archeologia a livello internazionale. Accanto allo scavo vedevo arrivare i bambini delle scuole elementari di Scafati, della Pompei contemporanea, di Torre del Greco, Torre Annunziata: le loro prime uscite scolastiche. Lì si faceva la lezione "dotta" sulla città, sull'origine dello spazio urbano; quando vedevano il foro si diceva loro: "Questo è lo spazio pubblico, è qui che nasce". Ma poi quei bambini tornavano a casa in luoghi dove lo spazio pubblico, di fatto, non esisteva. In quel momento ho capito che c'era un modello educativo tradizionale profondamente in crisi. Con l'esperienza di Matera 2019, dove partecipavo come rappresentante dell'Università della Basilicata, ho iniziato a lavorare sempre di più sul tema della presenza fisica e dell'abitare i luoghi. Matera è un contesto emblematico, quasi schizofrenico: da luogo abbandonato, è diventato un simbolo di bellezza consegnato ai turisti, non più uno spazio realmente vissuto.

Da qui nasce la domanda: cosa sono oggi gli spazi della cultura? Sono luoghi che vanno abitati, vissuti. In quel momento di crisi, e poi attraverso il lavoro concreto nei quartieri e nelle diverse situazioni urbane di Matera 2019, mi sono trovato immerso in un dialogo sempre più ampio, che stava crescendo in Italia e in Europa. È così che è nato il desiderio di mettere in relazione esperienze diverse che stavano emergendo in contesti differenti.

Oggi oltre il 95% degli spazi culturali della rete de *Lo Stato dei Luoghi* sono spazi pubblici: ex scuole, ex conventi, ex fabbriche, luoghi del Novecento che hanno perso la loro funzione originaria. Nel momento in cui vengono definiti "ex", diventano spazi in cerca di un nuovo senso. Noi crediamo fortemente che sia la funzione il mezzo attraverso cui restituire significato a questi luoghi, per costruire un nuovo vocabolario e una nuova grammatica, per generare sistemi di relazioni inediti.

In che modo *Lo Stato dei Luoghi* e l'esperienza de *Lo Stato dei Luoghi Comuni* ha contribuito a ridefinire o rafforzare l'idea di presidio, o luogo di cura, nei territori in cui sono presenti gli spazi della rete? *Lo Stato dei Luoghi* nasce quando ci rendiamo conto, io e alcuni gestori di spazi culturali in Italia, che ciò che stavamo vivendo non era più un insieme di esperienze isolate, ma un fenomeno diffuso. Ci trovavamo ad affrontare, quotidianamente, le stesse battaglie solitarie: spazi pubblici, spesso comunali, gestiti in maniera frammentata, isolata, senza una vera relazione con l'amministrazione comunale, che in molti casi ostacolava il processo di gestione. È stato chiaro che non si poteva continuare così. Per questo motivo nel 2017 è iniziato un percorso di confronto e di riflessione condivisa. Abbiamo cominciato a incontrarci, prima in modo informale, poi in maniera sempre più strutturata, fino ad arrivare alla costituzione della rete nel 2020. La prima vera riunione nazionale in presenza si è tenuta solo nel 2021, per ragioni legate alla pandemia. Nonostante questo, in pochi anni *Lo Stato dei Luoghi* è diventato un punto di riferimento, non solo a livello nazionale ma anche europeo.

Esistono già reti europee, e noi stessi facciamo parte di alcune di esse, ma ciò che ci rende un caso unico è proprio la dimensione nazionale (siamo circa un centinaio di spazi) e il tipo di lavoro che portiamo avanti. La differenza sta nel fatto che siamo una rete che interviene sulle politiche pubbliche, quindi non più un semplice *divertissement* culturale. Stiamo contribuendo a ridefinire il modo in cui le città e i territori vengono abitati e pensati, spostando l'attenzione dall'evento alla presenza, dalla difesa alla cura.

L'esperienza de *Lo Stato dei Luoghi Comuni*, in particolare in Puglia, è emblematica. Il fatto che il programma abbia coinvolto soprattutto città medio-piccole dimostra come molti Comuni abbiano avvertito la necessità di ripensare il proprio rapporto con gli spazi pubblici, di prendersene nuovamente cura. In questi contesti emerge chiaramente che non si tratta di "presidiare" i luoghi, ma di riattivarli, di renderli nuovamente abitabili e significativi. *Lo Stato dei Luoghi* lavora esattamente in questa direzione.

Negli ultimi anni abbiamo capito che il livello regionale è spesso quello in cui è possibile incidere in modo più profondo. Attraverso il lavoro con la Puglia, con l'Emilia-Romagna e con altre regioni, stiamo sperimentando un approccio che metta in relazione ambiti diversi: cultura, politiche giovanili, welfare,



sanità, territorio, coinvolgendo in primis gli assessorati di riferimento. È un passaggio fondamentale: educare le amministrazioni regionali a lavorare in modo trasversale, superando la compartimentazione tradizionale.

A novembre 2025, durante l'incontro nazionale di Genova, abbiamo coinvolto anche altre quattro regioni – Toscana, Liguria, Umbria e Friuli Venezia Giulia – con l'obiettivo di rendere questo lavoro sempre più strutturato e consistente. L'obiettivo non è solo estendere il numero delle esperienze coinvolte, ma contribuire a costruire una nuova consapevolezza nelle amministrazioni pubbliche: quella della necessità di politiche integrate, capaci di superare la frammentazione tra assessorati.

Per questo motivo, il tema delle risorse è centrale. Non abbiamo più bisogno di bandi pensati esclusivamente per la sopravvivenza a breve termine. Serve un investimento culturale stabile, che permetta di lavorare sul lungo periodo. Solo così questi spazi possono davvero diventare luoghi di cura: non presidi da difendere, ma luoghi abitati, capaci di generare relazioni e nuove forme di vita collettiva.

Qual è, secondo te, la differenza tra uno spazio culturale e uno spazio che diventa realmente un presidio educativo? Per me non c'è una vera differenza. Fare educazione significa innanzitutto avere un vocabolario condiviso, e la cultura è l'elemento fondante di ogni forma di relazione



e di dialogo. In questo senso, ogni spazio culturale è potenzialmente anche uno spazio educativo.

È chiaro che si possono scegliere dinamiche diverse: si può parlare di comunità educante, di comunità autoeducante, e tutto questo apre riflessioni importanti. Ma nel momento in cui si creano le condizioni perché una comunità cresca, si formi e si educi insieme, si sta già compiendo un'azione culturale ed educativa collettiva.

Questo implica anche superare una visione novecentesca della cultura, intesa come qualcosa di separato dalla vita quotidiana, come un momento di consumo passivo, il luogo in cui ci si siede per assistere a uno spettacolo. Se usciamo da questa idea, diventa evidente che non esiste una separazione netta tra cultura ed educazione: nel momento stesso in cui una comunità si mette in relazione e affronta collettivamente un percorso di crescita, sta producendo cultura.

L'educazione, in fondo, è proprio questo: un processo di crescita condivisa. Può avvenire attraverso strumenti diversi, linguaggi diversi, modalità differenti, ma resta un'azione culturale. Ed è per questo che questi spazi diventano, quasi automaticamente, spazi di autoeducazione culturale.

Inoltre, entrando nel tema della misurazione degli impatti sociali, ci siamo resi conto che molte delle nostre attività sono, a tutti gli effetti, attività di formazione. Organizziamo percorsi che rispondono ai bisogni specifici dei contesti in cui operiamo: la città, il quartiere, le comunità che abitano quei luoghi.



Accanto a questo, emerge con forza il tema dell'allargamento sociale. Non parliamo più semplicemente di "inclusione", perché il termine porta con sé un'idea di supremazia tra chi include e chi è incluso. Preferiamo pensare a un processo di ampliamento delle relazioni e delle possibilità. In contesti segnati da povertà o fragilità, questo allargamento ha un impatto educativo molto forte.

Un altro elemento che sta diventando sempre più rilevante è quello economico. C'è un valore concreto, anche misurabile, nelle pratiche che mettiamo in campo. Vorremmo che venisse riconosciuto il peso del modello di welfare che, come *Lo Stato dei Luoghi*, stiamo contribuendo a costruire, ma soprattutto



il ruolo che stanno assumendo gli spazi culturali che si muovono in questa direzione: non solo luoghi di produzione culturale, ma veri e propri dispositivi di cura, formazione e welfare di prossimità.

In questo senso, quale dovrebbe essere la relazione tra uno spazio culturale inteso come presidio educativo e la comunità in cui è inserito? Si tratta di un rapporto di dipendenza, di co-progettazione, di collaborazione? Su questo tema credo che non esista una risposta univoca. È una domanda che ritorna spesso: sono le comunità a fare gli spazi culturali o sono gli spazi culturali a fare le comunità? Probabil-

mente le due cose avvengono insieme, in un processo reciproco. Il ruolo dello spazio fisico, come presidio culturale e educativo di comunità, non è mai neutro. Come realtà associativa puoi incidere profondamente, ma solo nella misura in cui riesci a metterti in relazione con il contesto in cui si trova lo spazio, attivando processi di corresponsabilità, di collaborazione e di riconoscimento reciproco. È in questa tensione continua tra spazio e comunità che si gioca il senso più profondo dell'abitare culturale.

Per me questi spazi devono essere innanzitutto luoghi di ascolto reciproco. È evidente che, se sei tu a prenderti la responsabilità di aprire uno spazio, sei anche il primo a dover costruire una dinamica di ascolto, creando le condizioni perché questo possa avvenire. Allo stesso tempo, anche la comunità deve imparare ad ascoltare, dotata degli strumenti utili per farlo. È proprio attraverso il reciproco ascolto che si genera un processo di autoeducazione. Nel momento in cui sei capace di ascoltare l'altro e viene riconosciuto il diritto di parola, si creano le condizioni per comprendere davvero i contesti, le situazioni, le complessità. Oggi, per fortuna, siamo anche più consapevoli e più capaci di leggere i territori, sapendo che se non si ha un autentico atteggiamento di cura non si può lavorare in questi contesti.

La cura parte dall'ascolto, richiede tempo e molta pazienza e implica la capacità di attivare dinamiche che si intrecciano con questioni sociali spesso complesse. Un quartiere può essere attraversato da fragilità specifiche, può esserci un tema legato all'invecchiamento della popolazione, e questo richiede modalità di relazione diverse rispetto a quelle rivolte alle generazioni più giovani.

Diventa quindi centrale il lavoro sull'intergenerazionalità: costruire spazi e pratiche capaci di mettere in dialogo età diverse, favorendo nuove forme di relazione e di comprensione reciproca. È in questo processo che può nascere un nuovo linguaggio comune e, con esso, una forma più profonda e condivisa di crescita collettiva.

Hai avuto modo di osservare e conoscere, tra la rete de *Lo Stato dei Luoghi* e *Lo Stato dei Luoghi Comuni*, contesti territoriali in cui il ruolo di presidio svolto da uno spazio ha avuto un impatto importantissimo sul territorio e sulla qualità di vita dei suoi cittadini?

Quali e perché? Credo che gli spazi che compongono la rete *Luoghi Comuni* siano ancora troppo giovani per poter parlare

di un impatto pienamente misurabile. Si percepiscono, però, energie, tensioni, traiettorie interessanti. Ci sono contesti in cui si avverte una forte vitalità, una capacità di attivazione reale. Ma ciò che mi interessa di più non è tanto il successo del singolo spazio, quanto la crescita di una coscienza collettiva. Sono profondamente convinto che un centro funzioni davvero solo se funziona il sistema intorno ad esso. È su questo che stiamo lavorando e su cui, auspichiamo, si concentrerà maggiormente una nuova fase del percorso, orientata non più solo alla “fertilizzazione” ma al consolidamento. Rispetto all’esperienza de *Lo Stato dei Luoghi*, sempre più spesso veniamo contattati da territori che vogliono comprendere e adattare questo modello: è successo recentemente a Sassari, così come a Bergamo, dove ci si interroga su come applicare pratiche di partecipazione, cura e ascolto, in contesti interni, complessi, spesso sottovalutati. Le aree interne del Nord, ad esempio, possono essere altrettanto difficili come quelle del Sud, seppur per ragioni diverse: talvolta dispongono di maggiori risorse economiche, ma mancano di quel tessuto relazionale e di quella cura diffusa che in altri contesti aiutano a reggere le fragilità. Questo conferma un punto centrale: non basta accompagnare la crescita delle singole realtà; è fondamentale lavorare con le amministrazioni, affinché comprendano come questi modelli possano funzionare e sostenersi nel tempo. Ancora una volta, la questione è sistemica.

Ci sono poi esperienze molto interessanti che stanno emergendo o consolidandosi. Penso, ad esempio, a Belmonte Calabro, dove si sta sviluppando un lavoro importante, tanto che la prossima assemblea nazionale della rete si terrà lì. La realtà de La Rivoluzione delle Seppie esprime un’enorme energia e un forte radicamento, ma deve ancora affrontare una fase di strutturazione, anche a causa dell’assenza o della debolezza del sostegno regionale. Accanto a queste, esistono storie ormai emblematiche: realtà come ExFadda in Puglia, Le Case di Quartiere a Torino, Kilowatt a Bologna. In alcuni casi, soprattutto nelle grandi città, emerge anche una questione delicata come quella della gentrificazione. È un tema reale, ma va affrontato con attenzione: se un quartiere cambia anche grazie al lavoro culturale e sociale di uno spazio, non può essere imputato a esso l’effetto delle dinamiche del mercato immobiliare.

Infine, stanno nascendo modelli sempre più ibridi e interessanti.

A Lucca, ad esempio, una realtà della rete ha preso in gestione



l'ex mercato coperto, immaginando uno spazio che tenga insieme attività culturali, mercato alimentare, ristorazione e socialità. Sono esperienze che mostrano come questi luoghi possano incidere profondamente sulla qualità della vita, non come presidi isolati, ma come parti attive di un ecosistema urbano e territoriale.

Cosa manca, a livello di politiche pubbliche o riconoscimento istituzionale, perché questi spazi possano essere davvero sostenuti come presidi? Oggi manca un sistema strutturato a supporto degli spazi culturali, in quanto è basso tuttora il loro riconoscimento politico. Non è stato ancora approvato il disegno di legge che abbiamo presentato alla Commissione Cultura sugli spazi ibridi, che significherebbe regolamentare l'intero impianto che li riguarda, dalle tasse ai fondi diretti e indiretti. È in gioco il riconoscimento stesso delle attività che questi spazi svolgono.

Serve anche un'assunzione di responsabilità culturale: accettare il superamento del Novecento e riconoscere che oggi viviamo in città profondamente diverse da quelle di allora. Un tempo la cultura era pensata come qualcosa che apparteneva al tempo libero, al "dopo lavoro"; oggi, invece, la cultura attraversa la quotidianità in modo continuo, anche perché è cambiato radicalmente il sistema del lavoro e della vita sociale. Nonostante il momento difficile che stiamo vivendo, resto ottimista. Sta crescendo una domanda dal basso rispetto alle pratiche e ai modelli che stiamo sperimentando. Qualcosa si sta muovendo, e il nostro compito è far sì che questa domanda intercetti finalmente un riconoscimento istituzionale adeguato.

Che futuro immagini per una rete di spazi culturali come *Lo Stato dei Luoghi* o *Lo Stato dei Luoghi Comuni* nel rafforzare una infrastruttura educativa diffusa nei territori? È fondamentale riuscire a lavorare per il riconoscimento delle professionalità che vengono messe in campo. Bisogna uscire definitivamente dalla definizione di "volontariato", perché non descrive né il livello di competenza né la responsabilità che queste esperienze richiedono. Questo implica anche mettere in discussione il modello di welfare novecentesco che, pur avendo avuto un ruolo fondamentale nel trasformare la nostra società, oggi mostra tutti i suoi limiti. È arrivato il momento di riconoscere che c'è bisogno di nuovi approcci e di nuove dinamiche. Le persone che lavorano negli spazi che fanno parte de *Lo Stato dei Luoghi* e che hanno partecipato al percorso de *Lo Stato dei Luoghi Comuni* stanno già costruendo, nei fatti, nuove professionalità: figure ibride, capaci di tenere insieme cultura, cura, educazione e welfare di prossimità. Professionalità che vanno riconosciute, sostenute e considerate parte integrante delle politiche pubbliche del presente.



COMMUNITY LIBRARY

BIBLIOTECHE DI COMUNITÀ

Il cuore pulsante della vita culturale di ogni comunità è la biblioteca. Da questa semplice idea la Regione Puglia ha avviato un innovativo progetto di Community Library (Biblioteca di Comunità) che riconosce in questi luoghi un distretto di coesione e partecipazione sociale, centro nevralgico della vita culturale comunitaria. Non è possibile immaginare il futuro di una regione senza destinare un ruolo rilevante alla cultura, all'innovazione e alla ricerca; aspetti nodali per la crescita sociale e per la creazione di nuove professionalità che producono economia e lavoro. Il bando Community Library ha finanziato 125 progetti a favore di 132 Presidi di Comunità proposti da enti locali pugliesi, per un impegno economico complessivo pari a 125.477.000,00 euro (FESR - POR Puglia 2014/2020 Azione 6.7)



Il ruolo educativo delle biblioteche di comunità

Ci sono luoghi in cui si entra per prendere qualcosa e altri in cui cerchiamo di diventare qualcosa. Ci sono biblioteche in cui si entra per cercare un libro e in cui si cerca un posto. È un posto nel mondo, un posto tra gli altri, un posto dove fermarsi abbastanza a lungo da riconoscersi. Le biblioteche di comunità sono quel posto. Prendono forma nel momento in cui la conoscenza smette di essere un oggetto da consultare, diventando un'esperienza da attraversare.

Entrare oggi in una biblioteca di comunità non significa semplicemente varcare la soglia di un edificio culturale: significa iniziare un viaggio fatto di scoperte, incontri, ritorni, deviazioni. Entrare in biblioteca è come intraprendere un viaggio trasformativo, capace di incidere sulle competenze, sulle prospettive, sulle relazioni.

In Puglia, le Community Library hanno dato corpo a questa idea di viaggio. Si sono radicate nei territori come infrastrutture educative vive, capaci di influenzare le traiettorie personali e collettive. Qui l'apprendimento non segue una linea retta: somiglia piuttosto a una mappa aperta, fatta di sentieri laterali, soste impreviste, incontri che cambiano direzione. Ogni biblioteca è un punto di partenza e di ritorno, uno spazio in cui il sapere incontra la vita quotidiana. Le biblioteche di comunità ci ricordano che l'educazione non è solo accumulo di conoscenze, ma trasformazione delle persone e dei territori. Sono spazi in cui si entra per leggere e si esce con nuove domande. A prima vista, ciò che accade in una biblioteca di comunità può sembrare simile a quanto avviene in una biblioteca di pubblica lettura tradizionale: gruppi di lettura, laboratori per bambini, incontri culturali, attività di alfabetizzazione. Eppure la differenza non sta tanto in cosa si fa, ma piuttosto nel perché lo si fa e nel valore che si attribuisce a quelle azioni. Le stesse pratiche si caricano di un significato diverso quando vengono pensate come occasioni di crescita condivisa. In questi spazi nulla è neutro: ogni gesto educativo è orientato a creare legami, a generare fiducia, a rendere le



persone protagoniste. La biblioteca non si limita a offrire servizi, ma costruisce contesti in cui ciascuno può sentirsi legittimato a esserci, a parlare, a imparare. In queste biblioteche il processo educativo è più fluido, più vicino alla vita reale e alle necessità della comunità di riferimento. Questo non significa assenza di visione o di intenzionalità, bensì una



progettazione orientata alle persone, ai loro bisogni, alle loro fragilità e potenzialità. L'educazione che si sviluppa nelle biblioteche di comunità è un'educazione che si manifesta nelle pratiche quotidiane, come una corrente lenta ma costante. Ad esempio, in questo contesto un gruppo di lettura è uno spazio in cui le storie incontrano le vite. Leggere insieme

diventa un esercizio di ascolto, di attenzione verso l'altro, di sospensione del giudizio. È un allenamento all'empatia, a stare nel mondo con maggiore apertura, a riconoscere l'altro come portatore di senso, a convivere con la pluralità. Anche una lettura animata per bambini va ben oltre la promozione della lettura. In biblioteca quell'attività rappresenta un luogo emotivo. I racconti si trasformano in specchi in cui riconoscersi e finestre su altri mondi: aiutano a riconoscere le emozioni, a dar loro un nome, a condividerle in una dimensione corale che fa sentire meno soli e meno smarriti. La biblioteca diventa così una prima palestra di alfabetizzazione emotiva e relazionale fatta di attenzione, di empatia, di scoperta dell'altro.

Né le attività né gli oggetti rappresentano il fulcro nelle biblioteche di comunità. Nemmeno i libri, gli arredi o persino gli spazi, per quanto accoglienti e curati. Il centro vitale è ciò che accade tra le persone. Ogni laboratorio, ogni incontro, ogni progetto è un pretesto per generare relazione, fiducia, riconoscimento reciproco. L'educazione avviene nel fare e progettare insieme, nel mettersi accanto. È un processo che trasforma tanto chi partecipa quanto chi facilita, perché la formazione diventa scambio continuo, apprendimento reciproco, che accade perché serve, perché migliora il benessere, perché restituisce fiducia nelle proprie capacità. La biblioteca crea così una comunità all'interno della comunità più ampia: un luogo in cui si sperimenta un modo diverso di stare insieme. Qui anche la figura del bibliotecario cambia volto: diventa presenza educativa, facilitatore di relazioni, attivatore silenzioso di energie, perché legge i contesti, intercetta bisogni, apre possibilità. Cresce insieme alla comunità, imparando a sua volta, perché l'apprendimento non è una fase ma uno stile di vita. Le biblioteche di comunità non sono rifugi dalla complessità, ma strumenti per attraversarla: qui si impara a distinguere informazioni attendibili e false, a comprendere, a dare peso alle parole e alle fonti. Sportelli di orientamento, laboratori sulla disinformazione, accompagnamento all'uso dei servizi digitali pubblici trasformano l'informazione in consapevolezza. L'accesso ai contenuti rimane fondamentale, ma il vero cambiamento sta nel facilitare la comprensione delle implicazioni, il riconoscimento degli effetti sulla vita quotidiana. Sono luoghi accoglienti, dove si possono rimettere in moto competenze sopite, dove apprendere senza sentirsi inadeguati. L'apprendimento rappresenta un'esperienza sociale, occasione di incontro, gesto di cura verso sé stessi e verso gli altri. Attraverso i patti educativi

di comunità, la vocazione di tali biblioteche si amplifica, diventando cerniera tra saperi formali e vissuti quotidiani, tra istituzioni e cittadini. La biblioteca offre spazi neutri e intimi, rende il patrimonio culturale un bene condiviso, costruisce una pedagogia di prossimità fondata sulla collaborazione. Co-progettare è un atto educativo: si apprende mentre si costruisce, si cresce mentre si decide insieme. Le esperienze nazionali e internazionali mostrano la forza di questa visione. Dalle grandi biblioteche urbane alle community libraries di quartiere, emerge un'idea comune: la biblioteca come casa della conoscenza, spazio abitato, riconoscibile, attraversato da vite diverse. Una seconda casa in cui l'apprendimento non è mai separato dalla relazione. In un tempo attraversato da disuguaglianze e fragilità, le biblioteche di comunità tengono aperti spazi di possibilità, dove l'educazione diventa esperienza concreta di cittadinanza. Qui si impara a prendersi cura di uno spazio comune, a partecipare, a riconoscersi parte di un territorio. La conoscenza non viene consumata: viene coltivata, condivisa, fatta crescere. Come ogni vero viaggio, anche quello che inizia in biblioteca non finisce all'uscita: continua nelle persone che tornano a casa un po' diverse da come erano entrate. Sono luoghi in cui le persone non solo acquisiscono competenze, ma costruiscono senso, relazioni e visioni condivise. Ed è proprio in questa capacità di generare comunità che risiede il valore educativo più profondo della biblioteca contemporanea. In un tempo che tende a frammentare, le biblioteche di comunità ricuciono. E lo fanno mettendo al centro ciò che conta davvero: le persone, la loro presenza, il loro esserci l'una per l'altra.

MANIFATTURE KNOS

Le Manifatture Knos sono un esperimento culturale e sociale in continuo divenire, nate dal progetto di riqualificazione di una vecchia

scuola di formazione per operai metalmeccanici abbandonata da anni. Il coinvolgimento spontaneo di cittadini, artisti e professionisti, che si sono presi cura di restituire alla città un bene comune, ha dato vita a un centro internazionale di ricerca, formazione e produzione culturale basato sull'autonomia artistica e organizzativa. Manifatture Knos fa parte di Trans Europe Halles, una rete senza scopo di lucro, composta da oltre 170 centri indipendenti dedicati alle arti e alla cultura in più di 40 paesi. Le organizzazioni che ne fanno parte variano per dimensioni e forma, ma sono tutte indipendenti e danno nuova vita a spazi riutilizzati: da ex fabbriche e mulini a birrifici, mercati, scuole e persino carceri.



Da Lecce all'Europa. La storia di Manifatture Knos

Mariangela Schito, vuoi presentarti brevemente?

Chi sei e qual è il tuo ruolo all'interno di Manifatture Knos? Mi chiamo Mariangela e sono presidente dell'Associazione Sud-Est, che è l'ente capofila dell'ATS – associazione temporanea di scopo – che gestisce attualmente Manifatture Knos, composta da sette realtà del terzo settore, tra cooperative e associazioni. L'ATS si è costituita di recente per andare incontro alla richiesta della provincia di Lecce, proprietaria dell'immobile, di rinnovare la compagine sociale. Sono arrivata al Knos perché mi piaceva l'idea di lavorare nel mondo delle imprese culturali, anche se dal punto di vista personale ho poi orientato diversamente il mio percorso di lavoro, perché faccio l'insegnante. Tuttavia sono rimasta nelle Manifatture come volontaria nel terzo settore.

La tua è una voce interessante, perché esprime il punto di vista di due mondi: quello dell'educazione formale, attraverso il tuo lavoro a scuola, e quello dell'educazione non formale. La storia di Knos è lunga, ma potremmo delineare le tappe principali: come nasce questo importante contenitore culturale a Lecce? Sono arrivata nel 2012, ma le Manifatture aprono al pubblico nel 2007, precisamente il 17 novembre. È una storia di cittadinanza attiva e di iniziativa dal basso che sceglie un immobile di proprietà della provincia, abbandonato e in disuso da anni, come luogo su cui puntare per farne un incubatore di espressioni e di identità culturali in una città come Lecce, che in quel momento era priva di spazi così, come del resto accadeva allora in tutta la Regione. C'erano una serie di cittadini, di associazioni e di artisti che sentivano l'esigenza di un luogo in cui esprimersi. Volevano trasformarlo con le loro forze.

Non c'era l'idea di avere uno spazio bello e pronto in cui entrare, in cui accendere la luce e mettersi a fare teatro, musica o altro. Queste associazioni convinsero l'amministrazione provinciale dell'epoca, guidata da Pellegrino, a farsi dare le chiavi di un

luogo completamente abbandonato e inutilizzabile. In passato era una scuola per operai e metalmeccanici, gestita dall'Opera Nazionale Salesiani, che aveva funzionato molto bene fino agli anni Ottanta, ma poi era stata completamente abbandonata. Le persone che hanno riaperto lo spazio hanno trovato un disastro al suo interno. La storia dell'inizio è molto bella per questo motivo: è una storia di lavoro concreto, fisico, pratico, di gente che si è dedicata a trasformarlo in un luogo frequentabile. Hanno chiesto il permesso di vendere i macchinari che erano all'interno, mantenendone un esemplare per ogni modello, per preservare la storia del posto. Con la vendita di questi macchinari sono stati fatti i primi lavori, che hanno portato all'apertura, momento in cui era uno spazio frequentabile, utilizzabile, ma non ancora a norma.

Successivamente, nel 2010, è partito un cantiere per la messa a norma, coinciso anche con l'arrivo del Cineporto di Lecce negli ambienti adiacenti. C'è stata una nuova convenzione tra l'Associazione Sud-Est, che all'epoca gestiva lo spazio da sola ed era l'unico referente per la provincia, rendendo possibile l'utilizzo del centro a una serie di realtà e di cittadini. La convenzione con la provincia di Lecce ha coinvolto anche Apulia Film Commission, con la nascita del Cineporto e un accordo tra la sua gestione e Knos per la fornitura di spazi e servizi. Nel 2012 c'è stata una seconda apertura, coincisa con il mio arrivo, con un'area che in teoria doveva essere ormai a norma e agibile, ma che in realtà, come spesso accade negli spazi in cui l'ente pubblico deve fare gli appalti e seguire i lavori, non lo era ancora pienamente, motivo per cui l'agibilità è stata conseguita negli anni successivi con ulteriori interventi fatti a carico dell'Associazione Sud-Est. Da lì non c'è più stata una nuova chiusura del Knos, ma c'è stato un momento di crisi alla scadenza della convenzione con la provincia di Lecce, nel 2018, che è stata prorogata finché la provincia di Lecce non ha paventato l'idea di un bando per la gestione dello spazio. Il bando fatto per l'occasione, tuttavia, sembrava più rivolto ad investitori privati. Per questo motivo ci siamo attivati con tutta la comunità, con una mobilitazione e una raccolta firme, seguita da incontri pubblici per far desistere la provincia da questo intento. Devo dire che ci siamo riusciti.

A quel punto la provincia ci ha chiesto di allargare la compagine dell'ente gestore, perché pensava che fosse arrivato il momento in cui non fosse più solo l'Associazione Sud-Est a gestire il luogo. Per questo motivo abbiamo realizzato l'ATS, che ha presentato un progetto di gestione alla provincia di Lecce

sulla base del quale è stata aperta una manifestazione di interesse. La nostra proposta è stata premiata e ci è stato riaffidato lo spazio ufficialmente dal luglio scorso, grazie a un partenariato speciale pubblico-privato tra la provincia di Lecce e l'ATS Uno per Tutti di cui l'Associazione Sud Est è capofila. L'affidamento ha la durata di 25 anni, grazie al nostro impegno per ottenere un lungo termine in cui ripagare investimenti e spese, viste le nostre scarse risorse. Va precisato che noi non ci relazioniamo con il settore Cultura della provincia, ma con il settore Patrimonio, e dal loro punto di vista è importante che il gestore faccia investimenti sulla struttura fisica con manutenzione e migliorie. Questo ha determinato anche i tempi così lunghi dell'affidamento.

Se la provincia di Lecce ha un ruolo centrale nella storia di Manifatture Knos, mi chiedo quale sia stato in tutti questi anni il vostro rapporto con la Regione Puglia.

L'interlocuzione con la provincia e con la regione era molto stretta durante tutta la fase politica dell'era Minervini (ex assessore regionale alle politiche giovanili della giunta Vendola, ndr), con una relazione forte con tutti i funzionari che hanno lavorato con lui. Nel tempo la collaborazione si è attenuata, diventando più rara e limitandosi alla ricerca di bandi e finanziamenti, soprattutto legati alla Film Commission, con cui siamo stati sempre in stretta relazione. Per noi molto spesso relazionarsi con la Regione ha significato questo, ma ricordo anche le collaborazioni con i settori regionali dell'Urbanistica e del Paesaggio, soprattutto in riferimento ad un esperimento di rigenerazione urbana dal basso che Manifatture Knos ha realizzato: Incontri del Terzo Luogo, sviluppato con il paesaggista Gilles Clément, è stato riconosciuto come un modello da seguire in ambito di urbanistica e paesaggio. Il progetto ha esplorato il concetto di terzo paesaggio e ci ha permesso di analizzare i temi dello sviluppo della città; tema tuttora attuale, se pensiamo ai progetti di espansione dell'adiacente Casa dello Studente. Knos ha rivendicato e ottenuto un ruolo in questo dibattito, organizzando workshop di progettazione partecipata per coinvolgere la comunità nel decidere il destino della città. In questa fase di interlocuzione, però, spesso constatiamo una incomprensione delle nostre istanze e momenti di tensione.

La storia di Manifatture Knos è molto affascinante, ed è una delle prime e più longeve esperienze di rigenerazio-



ne urbana dal basso e protagonismo delle comunità.

Il progetto Cometa rientra in un cluster, così come delineato dall'impresa sociale Con i Bambini, dedicato ai presidi. Qual è la vostra interpretazione della parola presidio e di quali contenuti la riempite?

Manifatture Knos si può definire assolutamente un presidio perché sotto molti punti di vista rappresenta – o speriamo che rappresenti – una scuola di stili di vita legati strettamente alla produzione culturale. Chi viene a vedere uno spettacolo di teatro o a fare un corso di tango, di arrampicata o di circo, rappresenta un modello, uno stile di vita che incarna i valori della sostenibilità, della cittadinanza attiva. Possiamo definire Knos una sorta di terzo luogo (rispetto ai luoghi privati o a quelli commerciali, ndr), differente da molti modelli che ci propongono di stare da un lato o dall'altro; è un luogo di convivenza prima di tutto. Nell'ambito del management culturale, per noi un centro culturale deve essere un luogo in cui trovano ospitalità tutte le specie, quindi dedicato all'accoglienza e alla reinvenzione



di modelli di vita basati sulla diversità e sulla convivenza di realtà, persone e pensieri diversi. In altre parole, per noi essere un presidio significa rappresentare un luogo in cui trova accoglienza tutto ciò che viene escluso dal resto del mondo.

In questo luogo avete sicuramente visto transitare le realtà e le persone più diverse. Raccontaci del passante o dell'inquilino di Manifatture Knos che più ti ha sorpreso o incuriosito in tutti questi anni. In termini di ispirazione culturale sicuramente la figura che per noi è stata determinante è stata quella del paesaggista Gilles Clément, che ci ha condizionato nella nostra azione in materia di paesaggio e arte. Si tratta di concetti che pratichiamo, ispirati da ogni suo sguardo, ogni sua osservazione, ogni sua interpretazione. La cosa che più mi ha colpito è l'aver osservato quanto Knos sia riuscito ad essere un luogo in cui persone diversissime tra loro si sentono a loro agio: penso agli adolescenti che l'hanno

sempre vissuto come un rifugio e come un luogo proprio, a volte anche troppo. Con il passare degli anni si sono avvicinate diverse generazioni, e quelli che dieci anni fa erano adolescenti oggi sono adulti e mantengono un legame con Knos, ridefinendo il loro rapporto con il luogo. Ad esempio, alcuni hanno sviluppato attività imprenditoriali. Penso poi ai bambini: la cosa favolosa è che si entusiasmano. Sembra che siano al parco giochi, pur non essendoci nulla con cui possano giocare. Io, nel frattempo, sono anche diventata mamma. Anche mia figlia ogni volta che andiamo lì è felicissima. Knos è uno spazio in cui, appena entri, provi un senso di libertà, con la sensazione di poter fare tutto ciò che si desidera. Una cosa vera, anche se a volte complicata, poiché non è semplice far convivere tutte le piccole comunità che appartengono alla cultura urbana: ad esempio, uno spazio al coperto per gli skater ma anche per i ragazzi che fanno pattinaggio, o break dance.

Cosa è cambiato nel modello di gestione nel passaggio dalla gestione in capo unicamente all'associazione Sud-Est a quella della ATS? In realtà tutto si è svolto all'insegna della continuità, perché per noi coinvolgere altri partner nell'ATS non ha significato darci dei compiti troppo rigidi, ma responsabilizzare maggiormente alcune delle realtà che usavano più spesso lo spazio e si sentivano più partecipi alla storia di Knos. Non abbiamo chiesto, ad esempio, una divisione delle spese o cose simili: abbiamo stabilito che ognuno contribuisce in base a quello che riesce a produrre con le proprie attività culturali, sportive o associative. Abbiamo una squadra di dipendenti che si occupa dell'attività operativa, quindi del coordinamento delle attività, della comunicazione, dell'amministrazione e della struttura. Abbiamo una squadra che coordina: un senior management team in cui c'è un rappresentante per ogni membro dell'ATS, che si confronta sugli aspetti decisionali. Alla fine, siamo tutti sempre molto a disposizione, intercambiabili tra squadre.

Come racconteresti il valore educativo di quello che accade all'interno di questo spazio? Parlando di comunità, soprattutto dopo gli anni della pandemia, che ruolo ha avuto nella lotta alla povertà educativa? Dal punto di vista del valore educante del Knos, secondo me ci sono due funzioni fondamentali: la prima è quella del rapporto con gli spazi pubblici, intesi come beni del cittadino, sia come utente

che come comproprietario di questo bene. Quindi, l'educazione che noi cerchiamo di comunicare a chi utilizza il Knos sta nel dire: "questo è il tuo spazio, quindi massima libertà e autonomia ma anche responsabilità nell'uso". La seconda funzione è quella della convivenza, perché il Knos è un open space in cui accadono contemporaneamente molte cose diverse, che spesso vanno anche in conflitto tra loro, e noi facciamo da intermediari nei conflitti che possono crearsi, ad esempio tra la comunità degli skaters e quella dei tangueros. La convivenza tra realtà che fanno attività diverse, che hanno stili di vita, età, prospettive e visioni differenti all'interno di quello spazio, è una sfida ma anche una scuola di condivisione, una lezione da apprendere che speriamo possa valere anche fuori dal Knos.

Magari c'è anche una funzione generativa: chissà che non possa nascere una nuova disciplina, il tango-skate.

Certo, in questi anni sono nate le collaborazioni più incredibili: pensate ai contatti e agli scambi tra i gruppi del coro e dell'arrampicata, tra quello del tango con il teatro o il circo e via dicendo. Conflitti sì, ma anche collaborazioni, come se fossimo in una grande famiglia. Come in tutte le famiglie a volte si litiga, però alla fine si trova il momento di stare insieme. Per rispondere alla domanda sulla comunità, in riferimento ai ragazzi osserviamo che sono molto complicati da interpretare in questo momento, perché hanno anime molto diverse che convivono all'interno dei loro gruppi; sono ragazzi che, come per ogni generazione, cercano la comunità e continuano a inseguirla. Non è vero che adesso si isolano, perché hanno forme diverse di aggregazione o riconoscimento reciproco, ma hanno assoluta necessità di una comunità di riferimento e allo stesso tempo hanno sempre più difficoltà a comprendere qual è la loro, qual è la persona di cui si possono fidare, con cui possono interagire e che possa essere per loro casa e famiglia. Quando incontrano questa fatica e restano isolati, cominciano i problemi, a volte anche molto seri e molto gravi. Non voglio parlare ancora dei soliti social, visto che ne parlano tutti, ma è un problema riconosciuto. L'interazione attraverso strumenti che pongono distanza e che sono difficili da interpretare per loro, li rende spesso vittime di un inganno. Quella fatica di riconoscimento dell'altro viene anche da questo, perché quel filtro li mette in difficoltà, non permette loro di comprendere chi è veramente membro di quella comunità di cui intendono far parte. I ragazzi li vedo sperduti:



avrebbero bisogno di più comprensione e di essere guidati da adulti di riferimento, che siano in grado di comprendere il loro mondo e non di guardarlo con sospetto e con distanza. Per tornare a Knos, ci sono stati tanti laboratori o esperienze di alternanza scuola-lavoro che sono stati molto interessanti, perché si sono basati sull'uso dei loro linguaggi per lo sviluppo di progetti culturali. Così viene fuori anche tutto il potenziale che hanno questi ragazzi, che sono diversi da quelli di dieci, venti, trent'anni fa, ma sono più in difficoltà perché si trovano davanti a strumenti più complessi che spesso non sono pronti ad utilizzare. Non solo loro in realtà: questo lo potrei dire anche degli adulti e della comunità in generale. I cambiamenti economici, tecnologici, sociali sono troppo veloci e spesso non abbiamo gli strumenti per interpretarli, quindi ci sentiamo smarriti, e in questi casi è facile sbagliare.

Penso che questa velocità di cambiamenti, soprattutto tecnologici, dovrebbe essere accompagnata da un investimento importante dal punto di vista dell'avanzamento filosofico, umano, sociale e antropologico; se si investe nello sviluppo di strumenti tecnologici che poi vengono messi in mano ai nostri ragazzi, bisogna anche investire in qualcuno che insegni come gestire la propria vita attraverso quegli strumenti, e ciò non viene fatto né dalla scuola né dalle famiglie.

Uno dei fiori all'occhiello e motivo di orgoglio di Knos, risiede nel far parte di una rete internazionale che raggruppa centri culturali di tutta Europa: Trans Europe Halles. Cosa significa per voi, qual è il senso e il valore aggiunto di far parte di questa rete? Far parte della rete TEH ci dà la possibilità di confrontarci con la storia della

cultura indipendente d'Europa, perché tra questi centri ce ne sono alcuni nati negli anni Sessanta, anche da occupazioni e lotte sociali per rigenerare spazi abbandonati. Sono centri molto diversi, che hanno in comune il fatto di essere tutti nati da iniziative dal basso di rigenerazione urbana di spazi pubblici, gestiti però in maniera autonoma, indipendente.

In questo senso la rete rappresenta la storia della cultura indipendente d'Europa, che è una storia di relazione con la comunità, centri culturali che hanno un legame molto stretto con la città, col quartiere, col contesto territoriale in cui nascono, e quindi nella rete ci si confronta soprattutto su questo e sulla relazione del centro con la realtà in cui si trova e la sua funzione di rigenerazione urbana. Non solo quella degli edifici, ma anche di chi al loro interno produce cultura e socialità. Alcuni di essi negli anni sono diventati una potenza in termini di produzione culturale e visibilità, ad esempio alcuni di Londra, con eventi legati a grossi nomi, ma senza perdere il legame con la comunità in cui operano. Questo è fondamentale, perché la presenza di questi centri culturali indipendenti all'interno delle città svolge una funzione che si riflette sulla città stessa, e questa è la cosa più interessante in assoluto, al di là della qualità o meno del prodotto culturale che nasce all'interno del centro. Ci sono centri in cui suonano le band più famose, ma anche quelli in cui suonano band di quartiere di giovani musicisti sconosciuti: non è quello l'importante, ma l'effetto di rigenerazione sulla città e sui cittadini che questi centri generano. La rete organizza meeting ogni sei mesi, in cui ci si vede, ci si confronta in una città diversa, occasione anche per visitare tutti i centri culturali d'Europa e comprendere quello che avviene in quelle città. Si va dalla piccola città di provincia della Repubblica Ceca, fino a città come Atene, Londra, o piccole città di provincia del Sud Italia, come Lecce, dove arriva gente da Berlino, da Stoccarda, da Helsinki, ed è tutto molto bello. È un modo per sentirsi parte di qualcosa di più grande e avere un respiro internazionale.

Se è vero che abbiamo un legame forte con il territorio, con il contesto in cui ci troviamo, è anche vero che è altrettanto interessante tenere vivo un ponte tra locale e globale, per vedere che alcune dinamiche si riproducono in tutti i contesti e altre sono tipiche e specifiche di alcuni luoghi. È un'occasione di confronto infinita, che poi genera anche uno sviluppo di progettualità a livello europeo.

minazione, Comune, zione, orazione, enenza rticelli punto di comunità

go di riferimento per il centro storico di Salerno che
 icelli, riaperta nel 2018 dopo quarant'anni di abbandono
 so e rigenerazione urbana che la vede evolversi
 tà. L'obiettivo è moltiplicare e facilitare le opportunità
 competenze per prendersi cura, attraverso cultura
 ale della città. Il Punto di Comunità è ispirato dai principi
 alioriale, risultato di un lavoro collettivo

iMorticelli

Il Punto

Il Punto di Comunità è luogo delle
 comunità, che permette anche
 a chi viaggia di sentire a casa.
 Perché occuparsi per costruire relazioni,
 leggere offerte ed esserci tra
 persone da cui poter sempre contare.
 È un punto di riferimento per qualcuno
 a variare, plenty da ascoltare
 a prendere cura dei nostri mondi.
 Qui si offre una cura capace
 e nessuna persona è esclusa.

Il Punto

Il Punto di Comunità contribuisce
 alla rigenerazione del quartiere, di un
 che è stato e ciò che sarà.
 È uno spazio rigenerato e riabilitato
 che riconosce, prima il bisogno
 di ascoltare le voci e sostenere i servizi
 di appartenenza. Invece questo
 luogo significa costruire una nuova
 relazione per territorio per esigenze
 certe, rendere parte di noi e dei
 territori. Qui si genera nuova

Il Punto

Il Punto di Comunità è aperto
 permesso, trascurato.
 È uno spazio permanentemente in divenire,
 creato da ogni scambio comunitario,
 che nell'esperienza educativa
 l'unità di un sì abito. Alimenta
 lo scambio tra generazioni, culture
 visioni e desideri. Qui persone e cose
 sono soggette a contaminazione.

Il Punto

Il Punto di Comunità è uno spazio
 dove i bisogni personali trovano
 risposta nell'interesse collettivo.
 Lo spazio apre la porta di tutte le
 prende cura di quell'individuo che
 che permette di fare mondo ampie-
 scamente, stimolando qualcuno di in-
 contro per produrre insieme nuove
 progettuali. Qui si costruiscono facili
 patti di collaborazione.

Il Punto

Il Punto di Comunità coltiva
 un forte conflitto in cui la differenza
 non funziona ma si afferma.
 È spazio di lotta, ma anche di nessuno.
 La sua comunità parla di non essere
 architetture e affogarsi in esse.
 Prende decisioni facendo leva sull'in-
 teresse collettivo generico
 del conflitto, ma con tutto questo.
 Qui si coltiva il bene comune.

Il Punto

Il Punto di Comunità è parte del terri-
 torio in cui è nato e si determina.
 Ma a facilitare allargarsi in questo
 senso, non avendo, ma senza parlare
 di cosa c'è di più avanti, senza
 perdere il senso di appartenenza ad
 una rete di relazioni che si nutre
 e ripete quotidianamente. Qui si abita
 il cielo, lasciando la terra.

Il Punto

Il Punto di Comunità trova sperimenta-
 zioni. Attraverso processi di produ-
 zione artistica e creativa, dà vita
 a pratiche di cura collettiva per migra-
 re la qualità della vita delle persone
 e dei luoghi che abitano. Stimola nuovi
 incontri, adatte reciproci, bambini
 e spazi e nuovi limiti un po' più in là.
 Qui non si ha paura di essere.

Il Punto

Il Punto di Comunità è parte del terri-
 torio in cui è nato e si determina.
 Ma a facilitare allargarsi in questo
 senso, non avendo, ma senza parlare
 di cosa c'è di più avanti, senza
 perdere il senso di appartenenza ad
 una rete di relazioni che si nutre
 e ripete quotidianamente. Qui si abita
 il cielo, lasciando la terra.



Comune di Salerno
 Ufficio Urbanistica e Patrimonio
 0974/241111

Fin qui vi abbiamo raccontato alcune esperienze di presidi "in rete":
 Laboratori Urbani, Luoghi Comuni, Galattica, Lo Stato dei Luoghi,
 le Community Library e la rete europea Trans Europe Halles.
 Nelle pagine che seguono vi raccontiamo altre esperienze non
 riconducibili a progetti su vasta scala, che rappresentano altri
 possibili approcci alla creazione di presidi di comunità. Dalla storia
 de "i Morticelli" a Salerno fino all'esperienza di presidio costituita
 dall'oratorio della Parrocchia Sant'Agoostino di Altamura.

Un punto di comunità nel cuore di Salerno. iMorticelli

Questa intervista è una passeggiata tra le vie di Salerno, dal lungomare verso il centro storico, fino a raggiungere il Duomo, voltare l'angolo e arrivare alla chiesa di San Sebastiano del Monte dei Morti. Lì c'è il *punto di comunità* iMorticelli, uno spazio culturale, ibrido e sempre aperto, gestito dall'associazione di promozione sociale Blam. Questo è un racconto che nasce da uno spazio e dalle persone che lo abitano, e che parla di relazioni, di cura e di possibilità. A guidarci è Ludovica Larocca, presidente e co-fondatrice di BLAM, attiva a Salerno da anni e che lavora sui temi della rigenerazione urbana, dell'innovazione sociale e del riuso del patrimonio attraverso processi a base culturale.

Al centro del dialogo c'è l'esperienza de *iMorticelli*, un luogo che nel tempo ha smesso di essere solo uno spazio riaperto per diventare un *punto di comunità*: un presidio gentile, quotidiano, attraversabile, capace di accogliere bisogni diversi e di generare legami. Un progetto nato senza obiettivi predeterminati, cresciuto per tentativi, ascolto e pratiche condivise, che oggi si configura come un laboratorio vivo di comunità educante informale.

Nel racconto di Ludovica emergono le fragilità e le contraddizioni del lavoro nei territori, ma anche la forza dei processi lenti, dell'apertura costante, della presenza umana come atto politico. L'intervista restituisce uno sguardo lucido e sensibile su cosa significa abitare uno spazio pubblico, prendersene cura e lasciarsi trasformare dalle comunità che lo attraversano. Un dialogo che invita a ripensare il ruolo della cultura, delle istituzioni e delle reti come strumenti per costruire città più giuste, accoglienti e condivise.

Chi è Blam? Fateci una piccola presentazione della vostra associazione. BLAM è innanzitutto un'associazione di promozione sociale, formalmente costituita nel 2019 e con sede a Salerno. È un ente del Terzo Settore con un obiettivo



molto chiaro: operare nel campo della rigenerazione urbana e dell'innovazione sociale, con una particolare attenzione ai temi del riuso e della valorizzazione del patrimonio, attraverso processi a base culturale.

Fin dall'inizio BLAM ha avuto dei focus tematici molto precisi e verticali. Il nucleo originario dell'associazione è composto prevalentemente da persone con una formazione nel campo dell'architettura, quindi è sempre stata, per certi versi, un'associazione molto di settore. Nel tempo non è tanto cresciuta nel numero dei soci, quanto piuttosto nella diversificazione delle competenze delle persone coinvolte.

Il nostro obiettivo non è mai stato quello di ampliare l'associazione in termini quantitativi o di basare il nostro operato sul numero dei soci. In questo senso BLAM è forse un po' anomala: i soci – che sono anche volontari – sono relativamente pochi, ma oggi hanno competenze molto diverse e specifiche, che permettono all'associazione di affrontare i propri obiettivi in maniera più strutturata. Nel tempo siamo cresciuti anche dal punto di vista operativo. Attualmente, oltre a me e Alessia Elefante, che è cofondatrice dell'associazione, abbiamo tre contratti attivi: Alessia con un contratto a tempo indeterminato, Martina che si occupa di progettazione europea e politiche pubbliche e Giovanni, che lavora con noi sulla gestione dello spazio dei Morticelli. A questo si aggiunge una rete di collaborazioni esterne che varia in base ai progetti.

L'età media delle persone coinvolte è prevalentemente under 35. Anche i soci volontari rientrano in gran parte in questa fascia d'età e, grazie al servizio civile, la media si abbassa ulteriormente. È un elemento importante per noi, perché racconta



di un'associazione composta in gran parte da persone giovani, ma con competenze ormai consolidate.

Da circa 7 anni gestite lo spazio, oggi diventato un Punto di Comunità, iMorticelli. L'iter di apertura e gestione non è stato affatto facile, costellato da alti e bassi, ma come voi stesse avete scritto, “incredibilmente siamo qui, sette è un numero magico”. Ci volete raccontare un po' che cosa sono iMorticelli e come si è evoluto lo spazio in questi anni? *iMorticelli* sono, a tutti gli effetti, un progetto di BLAM, anche se nasce quando BLAM non esisteva ancora nella forma che ha oggi. Raccontiamo spesso questa storia rileggendola a posteriori, con la consapevolezza che i processi partecipativi e collaborativi non nascono mai con un esito completamente definito.

All'inizio c'era un obiettivo generale: la valorizzazione di un bene del patrimonio. Ma non avevamo una reale consapevolezza di quello che il processo sarebbe potuto diventare nel tempo. All'epoca avevamo circa 25-26 anni ed era la prima volta che affrontavamo un'esperienza di questo tipo. Avevamo studi specifici, certo, ma moltissimo lo abbiamo imparato sul campo.

Il progetto nasce da una tesi di laurea di Alessia, che aveva l'obiettivo di riaprire uno spazio in disuso e sperimentare come i processi di autocostruzione potessero attivare usi temporanei di spazi pubblici. Il luogo scelto fu la chiesa di San Sebastiano del Monte dei Morti, nota in tutta Salerno come la chiesa dei 'morticelli'. L'idea iniziale era molto più contenuta rispetto a quello che poi è successo. Una volta riaperto

lo spazio, ci siamo trovate di fronte a una pluralità di bisogni, desideri ed esigenze che non erano solo le nostre, ma di tutte le persone che iniziavano ad attraversarlo.

Da lì il processo ha preso una direzione propria. I valori d'uso che sono emersi non appartengono tanto a noi, quanto al percorso collettivo che si è costruito nel tempo. Il fatto che oggi *iMorticelli* siano un punto di comunità – uno spazio ibrido che ospita una caffetteria sociale, attività culturali, una forte appartenenza di quartiere, oltre all'ex chiesa con le sue micro-funzioni – è il risultato di un primo anno fortemente sperimentale.

Quel primo anno è stato completamente autofinanziato ed è stato vissuto come un vero e proprio *living lab*. Abbiamo investito soprattutto capitale umano, coinvolgendo artisti, attori, enti, soggetti diversi, sperimentando in tempo reale cosa funzionava e cosa no, senza imporre fin da subito un uso specifico allo spazio. Questo è, in fondo, il senso del riuso adattivo: lasciare che sia il luogo, insieme alle persone, a suggerire le sue funzioni.

Dopo quel primo anno, grazie alla conoscenza del quartiere e dei suoi abitanti, abbiamo costruito un progetto più strutturato di *community hub*, vincendo il bando “Fermenti in Comune” di ANCI. Questo è stato un passaggio fondamentale, perché ci ha dato le risorse per rendere lo spazio stabile, avviare una programmazione condivisa, formare le persone che lo gestiscono e trasformarlo da luogo di eventi saltuari a luogo dello stare, aperto con continuità.

Negli anni successivi altri finanziamenti, come Creative Living Lab, ci hanno permesso di lavorare sulla governance, sulla sostenibilità e sull'identità dello spazio. Oggi *iMorticelli* esistono dentro la cornice dei progetti attivi, perché la gestione del bene è legata ai finanziamenti e a un comodato d'uso con il Comune. Questo ci obbliga a ripensarci continuamente, ma allo stesso tempo ci tiene vivi, ci costringe a non dare nulla per scontato.

Quando presentate *iMorticelli*, lo fate dandogli per me una definizione bellissima che racchiude un po' anche il processo che avete e state realizzando attorno allo spazio: punto di comunità. Che cosa lo definisce e com'è avvenuto il coinvolgimento di salernitane e salernitani? Il termine *punto di comunità* lo abbiamo scelto in un momento storico particolare, in quanto in altri luoghi d'Italia si stavano sviluppando processi dal basso come le case di

quartiere sul modello dell'esperienza francese. Noi non siamo riuscite ad applicare quel modello nel nostro territorio e in alcune occasioni abbiamo spesso pensato di aver preso il "treno sbagliato", perché forse definirci casa di quartiere ci avrebbe aiutato di più a posizionarci a livello locale e nazionale.

Poi però, definire *punto di comunità* un luogo come una chiesa in cui ci troviamo, ci è sembrato subito molto efficace. Al di là della definizione o nome che si vuole dare, credo che ci siano molti elementi comuni che caratterizzano gli spazi di comunità: una dimensione fortemente socioculturale, multilivello, con attività ibride in cui si produce e vive cultura.

Ciò che definisce uno spazio un *punto di comunità* è la comunità stessa, un tema al tempo stesso centrale e complesso.

Oggi non definirei il percorso che ha portato all'apertura dei *iMorticelli* come *community led*: c'è stata una forte dimensione progettuale da parte nostra che ha coinvolto cittadini e cittadine salernitane con uno sguardo molto orientato alla progettazione, quasi come impegno lavorativo, oltre che civico. Queste due dimensioni si sono sempre sovrapposte e non è stato affatto banale gestirle, soprattutto per quanto riguarda gli esiti del processo.

Forse il termine più corretto è *community based*, perché l'intero sviluppo si è fondato sull'attivazione e sul coinvolgimento di comunità diverse, per natura e modalità. Di chi parliamo? Nella fase iniziale, di quella degli operatori culturali: artisti, attrici e attori, artigiani, che nel primo anno sono stati fondamentali. Lo spazio è stato vissuto come un'installazione artistica: penso al progetto Pixel, al collettivo che stava nascendo e che ha donato tempo e competenze, all'attrice Flavia D'Aiello, con lo spettacolo *Crianza* nato da una call che ha coinvolto diversi artisti che prima non si conoscevano e che poi, con lei, hanno visto nascere la prima compagnia dei *iMorticelli*.

La costruzione di relazioni umane è stata essenziale. Abbiamo cercato di creare legami di fiducia che andassero oltre la semplice commissione lavorativa. Questa comunità artistica, molto eterogenea, è stata per noi una bussola: ha orientato naturalmente gli usi dello spazio. Accanto a questo, c'è stata la comunità dei cittadini e delle cittadine, coinvolta sin dalle primissime fasi, ancora prima di sapere se lo spazio avrebbe potuto aprire davvero. Il coinvolgimento è avvenuto attraverso l'ascolto e l'ingaggio attivo: interviste, questionari, call to action molto concrete e simboliche insieme - "porta un piatto" per partecipare all'installazione PIXEL, "porta una candela per



illuminare lo spazio” al primo giorno di apertura del bene, la caccia al tesoro, “porta la tua foto e ne facciamo una mostra”. Anche forzando un po’ la mano, si è creata una relazione capace di trasformare il tangibile in intangibile: mentre ascoltavamo, le persone venivano, entravano, partecipavano.

In quella fase iniziale, il gruppo di attivatrici e attivatori – molto piccolo – era particolarmente presente: bottega per bottega, incontro dopo incontro, raccontando il processo, costruendo relazioni anche attraverso il gioco. È stata una fase di ascolto e attivazione intensissima.

Nel tempo il processo si è evoluto, tanto da rendere *iMorticelli* uno spazio permeabile di partecipazione e la programmazione culturale che realizziamo si compone per il 70-80% dalle proposte che arrivano dall’esterno. C’è un forum sempre aperto: lì vengono presentate le idee, che noi poi coordiniamo, cercando di mantenere una coerenza con l’identità e la visione dello spazio. Quasi tutte le proposte vengono accolte e inserite in modo organico nella programmazione. Credo che questo sia un modo molto trasparente di condividere l’opportunità di vivere uno spazio pubblico insieme.

Abbiamo attivato anche tavoli di coprogettazione che, per un periodo, erano settimanali: le persone potevano venire, proporre idee, svilupparle con noi o crearle da zero. Inoltre, organizziamo almeno una volta all’anno gli Stati Generali – che ora diventeranno due – come momento di restituzione e rilancio: condividiamo gli esiti dell’anno, ripensiamo insieme quello successivo, costruiamo strategie, decidiamo quali azioni vogliamo ritrovare e vivere nello spazio.

Un altro elemento fondamentale è la Portineria, intesa come



presidio fisico e umano. Le portinaie e i portinai sono formati all'ascolto, all'interazione e alla cura. Per noi è importante che lo spazio non sia solo un bar o un centro culturale, ma un luogo di cura condivisa. Questo passa dal riconoscere le persone, dal creare relazioni, dal saper attivare una chiacchiera tanto quanto servire un caffè. Abbiamo anche una mappatura delle persone che frequentano lo spazio: da dove vengono, da quale parte del quartiere, per conoscerle meglio, ascoltarne i bisogni e rispondere in modo più consapevole.

Ci sarebbero molte altre forme da citare, comprese quelle legate alla produzione culturale: spesso si tratta di esperienze co-prodotte o co-generate con le comunità. Col tempo nella gestione quotidiana questo diventa più complesso, ma soprattutto all'inizio era una condizione radicale: o si faceva insieme, o non si faceva. Oggi esistono diversi punti di ingresso, ma quella tensione resta.

L'azione continua e costante ha reso il punto di comunità, iMorticelli, un 'presidio' nella città di Salerno, soprattutto per i più giovani. Che cosa vuol dire per voi essere un presidio per la comunità salernitana? Con questa parola non ho mai fatto completamente pace. *Presidio* rimanda subito a qualcosa di militare, di controllo, e questo mi mette un po' a disagio. Preferisco intenderla non come controllo, ma come cura, non come luogo istituzionale, quanto come presenza continua. In questo senso sì, credo che oggi possiamo dire di essere un presidio riconoscibile a Salerno, in quanto luogo che si prende cura di ciò che accade al suo interno: fare del bene, generare relazioni, e lasciare che da lì nascano altre cose.

Probabilmente influisce anche il contesto in cui ci muoviamo, penso ad esempio al bando e al riferimento alla comunità educante, che inevitabilmente si intreccia a questa riflessione. È chiaro che poi ognuno attribuisce al termine *presidio* l'accezione che preferisce. Noi cerchiamo di leggerlo in modo positivo, rendendo presidio un luogo che si prende cura di ciò che accade al suo interno.

Credo che quello che abbia reso *iMorticelli* un presidio sia stata la costanza nella sua apertura. Nel primo anno l'apertura era episodica, legata agli eventi, e poi, con l'apertura sei giorni su sette, lo spazio è diventato davvero riconoscibile e riconosciuto, svincolandosi dall'uso esclusivamente occasionale dell'evento.

Oggi è un luogo che può essere frequentato in molti modi diversi: per la caffetteria, per gli eventi, per i corsi o semplicemente *per stare*, e per noi questo è fondamentale.

Ci teniamo molto a che sia percepito come uno spazio pubblico. Non a caso abbiamo fatto una scelta politica piuttosto forte, investendo su arredi esterni fissi: non tavolini che richiamano il consumo, ma sedute, sdraio, elementi che permettono di abitare lo spazio anche quando il luogo è chiuso. In questo modo interroghiamo anche lo spazio urbano circostante, trasformandolo in una piazza viva, fruibile liberamente.

A rafforzare questa dimensione, portinaie e portinai, che rendono possibile uno scambio quotidiano tra il dentro e fuori. Senza forzature, ma con una certa consapevolezza, posso dire che la portineria funziona spesso anche come forma di supporto quasi psicologico, soprattutto per persone più sole o che fanno fatica ad uscire di casa. Lo vediamo chiaramente: per molti frequentare assiduamente questo spazio significa sapere di trovare sempre qualcuno con cui parlare, un riferimento, un volto conosciuto.

Di recente siamo diventati anche *Punto Viola*, e questo comporta una minima preparazione per affrontare situazioni di bisogno o emergenza. Tutti questi piccoli dispositivi – la presenza costante, l'ascolto, la cura, la riconoscibilità – credo ci permettano oggi di dire che questo spazio è effettivamente un presidio, ma nell'accezione più positiva e generativa del termine.

Quali sono le sfide più importanti che come comunità educante state portando avanti attraverso iMorticelli?

In parte riprendo quello che dicevo prima, perché è un tema su cui insistiamo molto, anche dal punto di vista della forma-

zione. In questo momento abbiamo due progetti attivi, *Plurale* e *Placemaker*, che lavorano sull'individuazione delle competenze – sia hard ma soprattutto soft – che dovrebbero avere le persone che gestiscono uno spazio culturale e ibrido. Crediamo che moltissimo passi dalle capacità umane di chi presidia un luogo, capacità che si possono e si devono allenare. Non basta che uno spazio sia aperto o semplicemente disponibile: esistono molti luoghi – penso anche a certi centri che, almeno sulla carta, nascono per essere accoglienti e inclusivi – che in realtà finiscono per essere fortemente etichettati e, paradossalmente, molto chiusi, diventando delle vere e proprie barriere.

Quello che cerchiamo di fare, invece, è lavorare continuamente su di noi, per formarci e rimetterci in discussione, affinché allo spazio aperto dal punto di vista fisico corrispondano persone realmente capaci di accogliere tutte e tutti. L'intergenerazionalità è sicuramente uno degli elementi che caratterizza di più il nostro lavoro come comunità educante, ed è una dimensione che proviamo a valorizzare anche in modo non sempre dichiarato. Cerchiamo infatti di evitare attività rigidamente etichettate per fasce d'età: anche quando un'iniziativa nasce da un gruppo molto giovane – penso, ad esempio, a un festival organizzato da ragazze di 25 anni – si pone comunque l'obiettivo di essere aperta e accogliente per tutte e tutti.

L'obiettivo è che lo stesso spazio possa accogliere, attorno allo stesso tavolo, un'adolescente e una persona over 65. Può sembrare scontato, ma non lo è affatto. Da un lato perché richiede processi e attenzioni precise affinché nessuno si senta giudicato o fuori posto, dall'altro perché credo che proprio attraverso l'intergenerazionalità passi il senso più profondo di comunità educante.

Per noi comunità educante significa creare contesti in cui, in modo informale, si trasferiscono competenze, fiducia, senso di appartenenza alla comunità e attenzione verso l'altro. Non solo tecniche, ma anche – e soprattutto – competenze relazionali. È un'educazione reciproca che avviene nel quotidiano, spesso senza essere esplicitamente nominata.

Un corso di uncinetto o un laboratorio di meeting urbano, ad esempio, diventano occasioni in cui una persona di vent'anni e una di sessantacinque condividono tempo e saperi: insieme alle competenze tecniche, passano molte altre cose, più sottili ma fondamentali. Lo stesso vale per il gruppo di spagnolo, che nel tempo è diventato completamente autonomo: oggi si incontrano anche fuori dallo spazio, sul terrazzo della signora



Filomena. In quel gruppo convivono una ragazza molto giovane, inizialmente timida e sola, e una donna di settant'anni che ha trovato un contesto relazionale stabile e significativo. Per me questi non sono solo eventi o attività, ma veri e propri processi che costruiscono una comunità educante in modo informale. Gli attori in gioco sono molto diversi: alcuni hanno un ruolo definito come operatori, ma in contesti così orizzontali, in realtà, la responsabilità educativa diventa condivisa. Penso, ancora, all'esperienza di Yara, una ragazza ucraina che si è trasferita a Salerno circa tre anni fa con suo figlio. Vivono da soli e lei frequenta lo spazio quasi ogni giorno. Si è creato un legame di affezione e fiducia: si sente accolta, al sicuro, tanto da iniziare a partecipare attivamente alle attività, mentre il figlio trascorre il tempo con i ragazzi della portineria. Questo le permette di ritagliarsi uno spazio per sé, di ritrovarsi come persona. Anche questo, per noi, è il frutto di un lavoro di comunità educante: avere uno spazio in cui posso affidarmi e affidare, sentirmi riconosciuta, non sentirmi sola.

Che ruolo hanno o secondo voi dovrebbero avere le amministrazioni pubbliche rispetto a processi di costruzione di una comunità educante e a supporto di luoghi come iMorticelli? L'amministrazione pubblica è proprietaria del bene e il nostro rapporto è regolato da un comodato d'uso, legato di volta in volta ai progetti presentati. Noi ci facciamo carico delle utenze e della gestione quotidiana. Credo però che l'amministrazione potrebbe "sfruttarci" molto di più. Ci sono infatti moltissimi processi e lavori sociali e culturali che non vengono visti né riconosciuti in termini di valore

economico, che sostituiscono funzioni che dovrebbero essere in capo all'amministrazione stessa, sia sul piano sociale che su quello culturale.

Il nostro spazio risponde quotidianamente a un numero altissimo di bisogni e richieste, e credo che non sia normale che tutto questo avvenga senza un riconoscimento strutturale.

La comunità avverte una carenza in termini sociali e culturali che noi stiamo colmando a titolo gratuito. Questa risposta ai bisogni dovrebbe essere prerogativa dell'ente pubblico.

Da questo punto di vista, basterebbe forse un po' più di lungimiranza e condivisione, perché noi, e credo come noi tantissimi altri spazi pubblici co-gestiti, non aspettiamo altro.

Ci sono poi due limiti principali. Il primo riguarda proprio il contratto: per noi è un vincolo enorme. Un accordo di più lungo periodo ci permetterebbe di costruire progettualità più solide e durature, ma anche di lavorare con maggiore serenità, soprattutto dal punto di vista psicologico ed economico, in relazione alle risorse umane coinvolte.

Il secondo limite è legato alla coprogettazione, che dovrebbe essere una pratica costante e reale, non solo uno strumento normativo solo in fase di candidatura ai bandi. La logica dovrebbe essere quella di lavorare insieme in modo strutturale, in particolare con le politiche sociali e culturali, perché il ruolo dell'amministrazione è fondamentale su molti aspetti. Se solo riuscissimo a collaborare in modo più efficace, l'impatto positivo che potremmo generare sul territorio sarebbe enorme.

Collaborate spesso con altre realtà, non solo territoriali ma anche di altre regioni, che come voi gestiscono spazi dal forte impatto sociale e culturale. Che importanza ha per voi il confronto con realtà che lavorano in altri territori per l'educazione dei più giovani?

La grande opportunità sta nello scambio di pratiche e nella consapevolezza di non essere soli nell'affrontare problematiche e questioni comuni. Non si tratta di lamentarsi, ma di condividere esperienze, confrontarsi su pratiche simili o diverse e fare tesoro dei percorsi altrui per rispondere, ciascuno a modo proprio, a bisogni condivisi. A questo si affianca la possibilità di progettare insieme. Per noi questo tipo di scambio è estremamente prezioso.



Gli spazi della cultura sono oggi spazi ibridi

La storia del laboratorio urbano Port'Alba di Altamura è un caso di studio perfetto per capire quanto sia difficile trasformare un investimento pubblico in politiche giovanili efficaci. Oltre 1,5 milioni di euro spesi tra il 2009 e il 2011 per ristrutturare l'ex mattatoio comunale nell'ambito del programma regionale Bollenti Spiriti. Un'inaugurazione nel febbraio 2011 alla presenza delle autorità. Poi il vuoto: una gestione fallimentare durata un anno, un bando annullato nel 2016, anni di chiusura, lavori di rifunzionalizzazione nel 2018-2022, un nuovo affidamento nel 2025 che sulla carta dovrebbe finalmente far partire il laboratorio, ma che nei fatti sembra ancora fermo.

Quindici anni dalla nascita del progetto, quattordici dall'inaugurazione della struttura. Port'Alba come "laboratorio urbano" non ha mai davvero funzionato. Eppure, proprio accanto a quegli spazi deserti, l'oratorio della Parrocchia Sant'Agostino continuava le sue attività. Nel 2012 la parrocchia aveva presentato un progetto per gestire il laboratorio, discusso in Consiglio comunale ma mai concretizzato. Poi una concessione all'utilizzo di parte dei locali del Laboratorio da alcuni anni. Lo scorso anno sembrava tutto pronto a un'apertura definitiva, visto l'esito del bando di concessione della gestione del Laboratorio e l'affidamento formale all'APS AGESCI Altamura 1, che della Parrocchia è già parte e animatrice. Ma anche questo affidamento non sembra aver prodotto risultati. La domanda allora diventa: chi tiene davvero vivo Port'Alba? La risposta è semplice: l'oratorio della Parrocchia Sant'Agostino, che da anni usa quegli spazi senza una reale soluzione e progettualità comunale. Sessanta ragazzi li frequentano ogni settimana, gli ambienti sono abitati, le attività funzionano. Non come "laboratorio urbano", ma come oratorio parrocchiale.

Abbiamo intervistato i giovani animatori per capire cosa significa gestire di fatto uno spazio che istituzionalmente continua a fallire, e come sia possibile – nonostante tutto – costruire una comunità educativa.

Chi siete voi che animate l'oratorio di Sant'Agostino? Come vi siete conosciuti e cosa vi ha portato a dedicare così tanto tempo a questo spazio? L'incontro che ci ha portato a condividere l'esperienza di Oratorio, in Parrocchia, nasce dal bisogno di trovare uno spazio in cui poter costruire relazioni, ritrovarsi, educare i più piccoli e, soprattutto, potersi confrontare. Siamo giovanissimi e giovani che, negli anni, si alternano nei ruoli di responsabilità, cercando di dare il meglio. Ci alterniamo nei ruoli: ci sono educatori che seguono i ragazzi divisi per fasce d'età, con Angelo che coordina le attività come responsabile di laboratorio. Noi invitiamo i ragazzi alle attività più adatte per loro. Ci sono serate in cui scegliamo noi i temi da trattare e le persone da coinvolgere. Gli animatori sono coloro che aiutano concretamente nelle attività. Se dovessimo tracciare la linea di partenza, probabilmente non avremmo coscienza dell'inizio, perché anni fa c'erano altre persone al posto nostro. La bellezza sta in questo: una scintilla che è stata lanciata e che si rinnova di generazione in generazione, contribuendo alle necessità dei giovani, dei più piccoli e del quartiere.

Raccontatemi degli spazi che usate: com'erano quando li avete trovati, cosa ne avete fatto e quali sono le sfide più grandi nella loro gestione quotidiana? Le attività oratoriali in Parrocchia si snodano fra gli ambienti del Laboratorio Port'Alba, in via Marecchia. Tra gli spazi utilizzati c'è il salone centrale, più grande, in cui è possibile organizzare incontri, convegni, mostre, dibattiti, ma soprattutto serate di gioco e di attività (biliardino, ping pong, giochi da tavola ecc.). Attraverso un corridoio si arriva in quello che chiamiamo salone di vetro o stanza S.G. Bosco, che destiniamo alla visione di filmati o come luogo di confronto. L'area esterna con panchine e qualche alberatura è utilizzata prevalentemente d'estate – soprattutto durante il Gruppo Estivo – quando, spostando sedie e attrezzatura, possiamo organizzare lì le nostre giornate. Come in tutte le cose in cui ci si mette impegno, spesso gestire gli spazi è difficile. Ci si organizza per le pulizie, per mantenere l'ordine, per evitare sprechi e migliorare sempre le condizioni. La struttura è grande, noi siamo tanti, le esigenze cambiano. Ci son momenti in cui ci sembra di essere soli, ma spesso è proprio lì che ci rendiamo conto di quanta energia e quanta voglia di fare ci animano e ci spingono a voler lasciare la nostra traccia.



Proviamo a immaginare una settimana normale all'oratorio: cosa succede? E le ragazze e i ragazzi che lo frequentano, che profilo hanno? Durante la settimana, in alcuni giorni le attività prevedono incontri di formazione, di ascolto e di confronto per la fascia di giovanissimi o, soprattutto nel weekend, per i bambini, nel percorso catechistico o di ACR. Il mercoledì, invece, i giovanissimi si ritrovano per vivere un momento di svago, gioco, dibattito, in cui poter scaricare un po' la stanchezza e lo stress della settimana. Il mercoledì, le attività sono guidate da un gruppo di responsabili che organizzano i momenti di condivisione e di animazione, tenendo conto delle diverse fasce d'età presenti (dai 13 ai 20 anni). Solitamente i periodi più intensi sono quelli legati alle feste: pensiamo al periodo natalizio, durante il quale i ragazzi si dedicano alla creazione di decorazioni, addobbi di Natale e serate tematiche; ma anche l'estate, in cui l'attività si snoda fra Port'Alba e le esperienze estive esterne dei ragazzi. La bellezza della realtà parrocchiale è rappresentata proprio dalle storie. Se dovessimo contarle, forse non ci riusciremmo: ogni giovanissimo, ogni giovane, ormai molti adulti, sono la testimonianza di quanti cuori abbiamo incrociato e quante realtà sociali coesistono fra loro. Oggi, a inizio 2026, contiamo circa sessanta giovanissimi che, divisi per fasce d'età, si propongono con i loro talenti, le loro richieste, i loro dubbi: spesso ci sentiamo un'oasi di pace, in cui l'empatia e le buone maniere trovano sempre posto.



Come arriva da voi un ragazzo o una ragazza per la prima volta? Mi raccontate un esempio concreto di qualcuno che è entrato da poco e di come è stato accolto? Quando un ragazzo o una ragazza arriva per la prima volta in un contesto come il nostro è sempre ben accolto. Non nutriamo pregiudizi o preconcezioni e, anzi, cerchiamo fin da subito di metterlo a proprio agio, spiegandogli gli spazi, le attività e cercando di trovare in loro delle necessità o dei talenti da poter condividere con gli altri. Nell'ultimo periodo, un amico di un ragazzo già frequentante si è avvicinato all'Oratorio perché ne ha sentito parlare bene: semplicemente ha iniziato a partecipare agli incontri, si è sentito ascoltato e ha trovato uno spazio in cui sentirsi a casa. C'è stata anche una ragazza arrivata da noi per caso, perché sua madre ci aveva chiesto di coinvolgerla. Era una ragazza



che non usciva molto, ma che qui è diventata animatrice e responsabile del catechismo per ragazzi di quarta elementare. I suoi genitori sono separati e in noi ha trovato la famiglia desiderata. Ci sono momenti in cui i ragazzi vengono a cercarci per un aiuto privato. Sono quelli i momenti in cui diamo davvero senso a quello che facciamo.

Come vi percepisce il quartiere? E il resto di Altamura?

Avete la sensazione di essere diventati un punto di riferimento anche per chi non frequenta l'oratorio?

A livello cittadino la nostra è una delle realtà maggiormente riconosciute e riconoscibili per la forza con cui la comunità si cimenta in ogni evento o attività sociale e di preghiera che venga prefissato. Un po' secondo l'idea di San Filippo Neri, il nostro Oratorio si propone in modo informale, gioioso

e comunitario: spesso tanti ragazzi che non hanno mai messo piede in Parrocchia, riscoprono nell'Oratorio una famiglia pronta a supportarli e ad affiancarli. È una strada di educazione reale e concreta.

Siamo aperti anche a chi non frequenta la parrocchia. Ultimamente Alteriamoci, un'associazione della città, ha usato gli spazi, così come scuole che hanno fatto recite, i gruppi scout Agesci e Masci. Il quartiere sembra percepirci bene, anche se a volte ci sono state discussioni per la musica durante le attività all'aperto, ma senza avere mai problemi gravi.

Che rapporto avete con le famiglie dei ragazzi? Ci sono genitori che si sono avvicinati all'oratorio e sono diventati parte attiva? Come estite il coinvolgimento senza che diventi invadenza?

Uno dei maggiori temi che spesso emerge fra i ragazzi è il conflitto con i genitori. In una società che spesso considera i giovani come risorsa da sfruttare, più che da valorizzare, noi cerchiamo di far brillare di luce ciascuna storia che incrociamo. Fuor di metafora, è fondamentale creare uno spazio in cui i giovanissimi si sentano a casa, si possano ritrovare, senza maschere, senza filtri. I genitori vengono coinvolti in alcune iniziative, consapevoli che ci sono limiti da non superare per lasciare maggiore libertà ai figli stessi.

Come si diventa animatori a Sant'Agostino? C'è un percorso di formazione o si impara sul campo? Siete un presidio educativo della città. Cosa significa questo per voi?

Probabilmente nessuno di noi ha percorso la stessa strada. Come dicevamo all'inizio, ci siamo ritrovati per una necessità. Solitamente molti di coloro che ricoprono ruoli di responsabilità, anni fa erano dall'altra parte e, nel tempo, partecipando alla vita comunitaria, crescendo e mostrando forte senso di appartenenza e di responsabilità, si sono formati. L'esperienza concreta, sul campo, si affianca a momenti di formazione con psicologi, sociologi, scrittori che, durante l'anno, vengono proposti a tutti.

Da noi è stato tre volte Simone Tempia, lo scrittore e autore di "Vita con Lloyd". Abbiamo incontrato anche don Francesco Fiorillo, attivista ed educatore, Franco Arminio, Marco Erba... Ognuno ha contribuito a riflettere sul ruolo dei giovani nella società, sul dialogo. Ognuno di noi dà se stesso e il meglio di sé per gli altri. Essere un presidio educativo oggi è una ricchezza per noi e per tutti. L'educazione passa attraverso

nuove forme di socializzazione e sensibilizzazione. Non possiamo lasciarci andare. Nel futuro della Parrocchia Sant'Agostino vediamo una grande ricchezza di valori che potrà essere portata avanti solo da coloro che realmente credono in ciò che faranno. Noi stiamo facendo la nostra parte. La speranza è quella di poter mantenere gli spazi, ampliando le proposte, condividendo sempre più iniziative, con il semplice obiettivo di ricalcare il passato, motivare il presente per darci uno slancio sempre più convinto nel futuro. Non è un obiettivo immediato, ma ci piacerebbe avere più collaborazione con altre realtà. O, meglio ancora, collaborare attivamente per arricchire le attività di altre associazioni. Ci piacerebbe fare di Port'Alba un centro attivo a 360 gradi, armonizzando le attività interne e le proposte delle associazioni, creando un unico percorso e continuità tra le cose che facciamo e le richieste di utilizzo che ci arrivano da fuori.

Con chi collaborate ad Altamura? Scuole, altre parrocchie, associazioni? Come funzionano concretamente queste collaborazioni? Ci sono progetti nati da questi incontri?

Nel tempo la realtà oratoriale ha incrociato altre Parrocchie, proponendo iniziative condivise. La comunità, a vario titolo, così come scuole e associazioni, è interessata agli spazi per proporre iniziative e attività, spesso condividendole con noi o chiedendoci di utilizzare lo spazio.

Abbiamo ospitato un evento l'anno scorso, Yallah, organizzato con dei pellegrini per raccogliere fondi per un orfanotrofio a Gerusalemme, oppure l'evento "Un'amatriciana per Amatrice" per raccogliere fondi dopo il terremoto che colpì la città. In passato, poi, abbiamo ospitato gruppi giovanili come Free Space o Artetra. Abbiamo cercato di ospitare più persone e gruppi possibili, nei limiti della disponibilità dello spazio. Stare insieme è sempre difficile, ma necessario per crescere.

Come riuscite a far vivere tutto questo? Quali sono le fonti principali di finanziamento e quali le preoccupazioni più grandi per il futuro? Il finanziamento si basa principalmente sul volontariato. Durante l'anno organizziamo giornate di giochi per i bambini, attività di autofinanziamento e di condivisione che ci permettono di raccogliere offerte per sostenerci. A queste si affianca fortunatamente la possibilità di ottenere finanziamenti dal Comune che supporta gli oratori con un avviso pubblico.

LIBER HUB

AULA STUDIO
GIANPIERO ZACCARIA

Nell'ambito del programma Erasmus+, gruppi informali di giovani e organizzazioni giovanili hanno la possibilità di realizzare progetti di partecipazione attiva alla vita democratica a livello locale, regionale, nazionale ed europeo, realizzando percorsi di impegno dei giovani nella quotidianità.

L'azione KA154 sostiene l'uso di forme alternative, innovative, intelligenti e digitali di partecipazione giovanile.

Le Attività di partecipazione, rivolte a giovani fra 13 e 30 anni, sono attività di apprendimento non formale incentrate sulla partecipazione attiva dei giovani, che ne rafforzano le competenze personali, sociali, di cittadinanza e digitali al fine di avere cittadini europei attivi.

Vi raccontiamo brevemente due esperienze di progetti nell'ambito di questa azione che hanno affrontato il tema degli spazi giovanili.



Spazi(o) ai giovani

Space Jam è un progetto di partecipazione giovanile (Youth Participation Activities) nell'ambito del programma Erasmus + dell'associazione Liberfestival, che lavora sul territorio di Altamura per la promozione della lettura tra i più giovani con l'organizzazione dell'omonimo festival, per la valorizzazione della creatività e il benessere dei giovani, oltre che sul valore sociale e culturale della rifunzionalizzazione degli spazi pubblici. Da maggio 2024 gestisce l'hub culturale: LiberHub - Gianpiero Zaccaria, nato grazie al progetto Luoghi Comuni della Regione Puglia.

Lo spazio, grazie alla sua riqualificazione, è tornato a disposizione della comunità, in particolar modo quella dei più giovani, come aula studio di giorno e spazio per iniziative culturali e sociali di sera e nel fine settimana.

In questo anno e mezzo, il Liberfestival, ha toccato con mano quanto la presenza di spazi di aggregazione come il LiberHub siano determinanti per il benessere della comunità, quanto sia urgente tornare a riflettere sulla carenza di luoghi di aggregazione in cui i giovani possano esprimere le loro idee. Da qui l'idea alla base del progetto Space Jam immaginato come un percorso partecipativo realizzato insieme ai giovani della città, capace di accendere i riflettori sullo stato dell'arte degli spazi pubblici (beni comuni) non utilizzati di Altamura. Attraverso un percorso strutturato in tre macro-azioni - m'informo, progetto, realizzo - i giovani hanno acquisito strumenti utili per comprendere il contesto che li circonda, sviluppare competenze di progettazione, organizzazione di eventi e community engagement, e metterle concretamente in pratica attraverso la realizzazione di piccoli eventi all'interno di spazi pubblici attualmente non a disposizione della comunità giovanile, per questioni logistiche o amministrative.

Il progetto, ancora in corso, sta contribuendo alla rifunzionalizzazione degli spazi pubblici, attribuendo ai giovani un ruolo centrale nell'animazione culturale della città.

Le attività previste sono:

- M'informo: azione di sensibilizzazione sui temi dell'informazione, sui cambiamenti nel mondo dell'arte e della cultura e sui processi amministrativi.



- Progetto: percorso formativo incentrato su progettazione, fundraising e gestione e organizzazione di eventi.
- Realizzo: fase attualmente in corso, in cui i giovani progettano iniziative artistiche e culturali da realizzare negli spazi pubblici da riattivare.

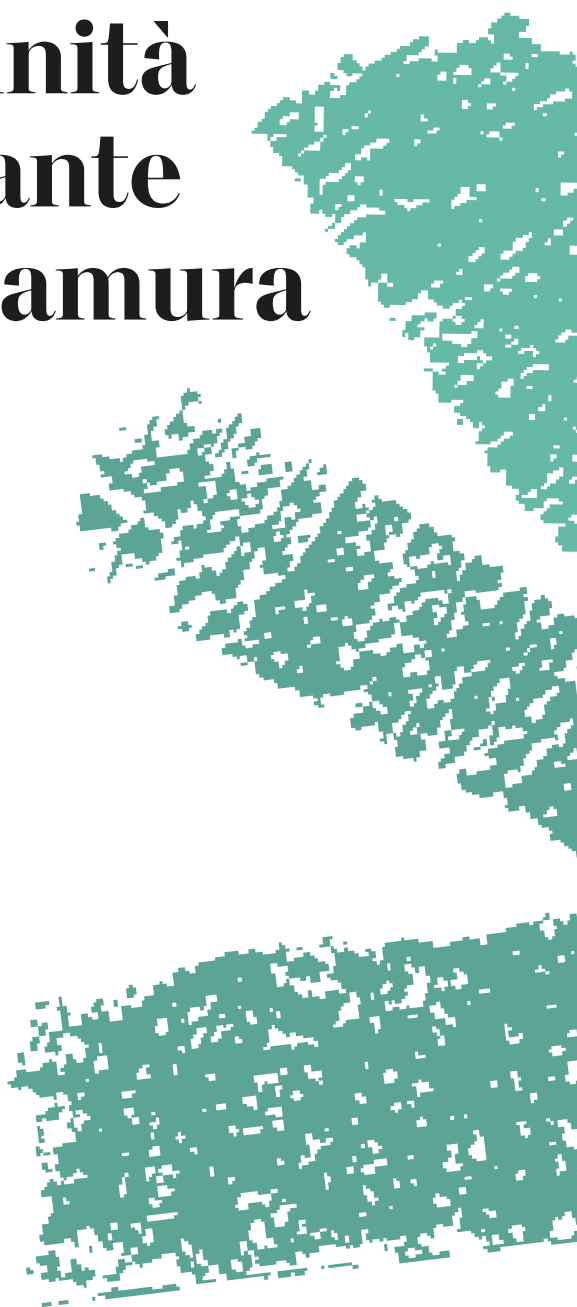
Ri-Abitare Palese è un percorso di impegno civico, promosso dal gruppo informale Urbania, che offre ai giovani del Municipio V di Bari l'opportunità di partecipare attivamente alla vita della comunità e di dialogare con decisori politici. Il progetto affronta il tema degli spazi giovanili come leva per la partecipazione democratica, lavorando per analizzare bisogni reali, raccogliere visioni e immaginare nuovi usi per luoghi oggi abbandonati o sottoutilizzati del territorio.



Il percorso parte dall'analisi condivisa di alcuni spazi simbolici di Palese e Santo Spirito – tra cui l'Ex Ostello della Gioventù, l'Ex Fabbrica SCAC, la Masseria Torre Ricchizzi, l'Ex Stabilimento Mitiladriatica, i locali di San Pio e l'Ex Scuola Bonghi – luoghi che raccontano la storia sociale e produttiva del quartiere e che rappresentano oggi un potenziale inespresso per la comunità. Attraverso incontri aperti, attività di educazione non formale, momenti di ascolto, confronto e co-progettazione, i giovani sono accompagnati a riflettere sul rapporto tra spazi, identità, bisogni e futuro del territorio. Al termine del percorso, i giovani presenteranno al Comune di Bari proposte concrete per il riutilizzo degli spazi analizzati, contribuendo in modo attivo e consapevole ai processi decisionali locali.

Ri-Abitare Palese è realizzato con il finanziamento del programma Erasmus+, che sostiene il progetto come percorso di cittadinanza attiva, partecipazione giovanile.

Manifesto per il futuro della comunità educante di Altamura



A photograph of a forest path. The path is a narrow, light-colored trail that leads from the bottom center towards the background, disappearing into the distance. It is flanked by tall, thin evergreen trees with dark green needles. The trees are densely packed, creating a canopy overhead. The lighting is soft, suggesting an overcast day or a shaded forest. The overall mood is serene and inviting.

COME
MEET
ME

Il progetto Cometa Comunità Educante del Territorio di Altamura si conclude formalmente, ma il progetto, nell'accezione più ampia del termine progetto, trascende dalle date formali di inizio e fine e va inteso come parte di un percorso che viene da lontano e altrettanto lontano intende andare.



L'Agorateca nasce nel 2019

come Biblioteca di Comunità e nel suo nome porta il senso di una missione: essere un presidio, un luogo dove i mem-

bri delle comunità possa incon-

trarsi e crescere, produrre cultura e solidarietà, inclusione e coesione sociale. Il bando per le Comunità Educanti dell'impresa sociale Con i Bambini, il cui obiettivo principale è il contrasto alla povertà educativa minorile, ha rappresentato un'occasione preziosa per mettere a frutto l'esperienza dell'Associazione Link nel settore dell'educazione non formale dei giovani, per l'avvio di un percorso di costruzione di una comunità educante più vasta e coesa sul nostro territorio, capace di affrontare le innumerevoli sfide del settore educativo e delle ripercussioni che le nuove forme di povertà possono avere sulla vita democratica. Durante i lunghi mesi di vita del progetto si è fatto molto: abbiamo

costruito relazioni, attivato spazi di confronto, sperimentato nuovi linguaggi, coinvolto giovani, istituzioni, associazioni, scuole e famiglie, e semplici cittadini. Ci siamo presi cura di uno spazio, un presidio – così come definito dal cluster entro cui Con i Bambini ha collocato il nostro progetto – l’Agorateca, ma ci siamo occupati del tema degli spazi più in generale, e abbiamo esplorato le tante modalità attraverso cui gli spazi pubblici possono essere luoghi di partecipazione e democrazia.



Cosa resta

A conclusione del progetto, tirando le somme, siamo certi che non si conclude il processo, perché quanto è stato generato dalla comunità rimane, si sedimenta, diventa concime per quello che viene dopo. Alla fine di un progetto si parla di “lezione appresa”.

Per quanto ci riguarda la componente di apprendimento di questo percorso che si conclude è molto rilevante, sia in termini personali per chi vi ha preso parte, sia in termini collettivi. I risultati sono tanti e di valore: una rete viva, un bagaglio di competenze, la consapevolezza che l’educazione è una responsabilità collettiva.

Ora sappiamo per certo che l’educazione non può essere affidata esclusivamente alla scuola

o alle famiglie, che la comunicazione è fondamentale per la costruzione di qualsiasi entità che voglia definirsi “comunità”, che il territorio è uno spazio educativo e che ognuno può dare il proprio contributo a partire dal senso di corresponsabilità.

Cos'altro resta? Restano i giovani, la loro forza e la loro voglia di futuro, ma anche la loro fragilità e il bisogno del supporto degli adulti (forza è fragilità non sono in contraddizione, convivono).



Cosa manca

Il tempo, dicono in molti.

La voglia di mettersi in gioco, viene da sospettare.

Ma non per tutti è così:

un sempre crescente numero di cittadini sentono ed esprimono un bisogno di comunità e in molti casi strappano con i denti uno spazio in cui potersi incontrare e dialogare con l'altro, affrancandosi per un attimo dalla schiavitù della quotidianità. Mancano gli spazi, che si ci sono ma non sono mai abbastanza, o non sono mai abbastanza liberi da permettere, soprattutto ai giovani, di esprimersi per quello che sono, con i loro desideri e le loro paure e in cui sentirsi liberi di essere quello che sono senza doversi necessariamente conformare ai modelli che la società impone.

E manca la politica, grande assente. Manca una

visione, una proiezione di futuro, che è il requisito fondamentale che la buona politica dovrebbe avere. Come immaginiamo la nostra città tra dieci o vent'anni? Dubitiamo che qualcuno abbia una tale "visione", e quando si parla di educazione delle nuove generazioni questa è una grave lacuna, perché evidenzia un procedere a tentoni, senza la capacità di leggere le tendenze e attrezzarsi per rispondere alle sfide in arrivo.



Ci piace interpretare la fine del progetto Cometa come una soglia, non punto di chiusura ma un varco tra una fase di infrastrutturazione in cui si sono poste le basi per la creazione di una comunità educante e la definizione di un disegno programmatico chiaro che possa portare alla definizione di un vero e proprio Patto educativo. Un Patto potrebbe essere l'esito naturale di un progetto come Cometa, non non deve necessariamente essere così. Un Patto è il risultato di un processo di maturazione che nella nostra comunità non è ancora giunto a dare questo tipo di frutto.

La Comunità Educante esiste già, ora ha solo bisogno di essere riconosciuta, sostenuta e resa strutturale. Per fare questo 'è bisogno di fare

un patto con le istituzioni, che implica l'assunzione di impegni formali a supportare processi educativi che vadano al di là di quanto già fatto da scuola e famiglia, che rafforzi con altri strumenti e da altre prospettive i percorsi educativi dei giovani, i quali vivono in società in cui i cambiamenti sono sempre più rapidi e sempre maggiore è il rischio di non riuscire a tenere il passo e rimanere indietro.



Che fare

Ora che il progetto è concluso, che fare? Cometa continua, nelle forme già sperimentate e in forme nuove, come il tempo potrà suggerire. Attraverso il presidio dell'Agorateca continueremo a garantire spazi fisici e ideali per promuovere dialogo, condivisione e partecipazione.

Continueremo a presidiare i bisogni e, per quanto ci sarà possibile, a dare risposte con percorsi di co-progettazione e tenendo fede ai principi di cura, soprattutto delle categorie più deboli. Continuiamo a investire nell'educazione come uno dei migliori investimenti che una collettività possa fare nel futuro di un territorio.

Non abbiamo un Patto, ma vogliamo fare un patto, con tutti quelli che hanno a cuore i temi dell'educazione come elemento fondante di una società democratica.



Invitiamo i cittadini, le istituzioni, le scuole, le organizzazioni della società civile del terzo settore e i gruppi informali giovanili a riaprire il confronto per ripartire dal punto in cui siamo arrivati e continuare a lavorare per la costituzione di un Patto Educativo Territoriale.

Un Patto che consenta di superare le fragilità del sistema e contribuisca a consolidare pratiche condivise di qualità, a vantaggio dei bambini e dei giovani e dell'intera comunità.

I Quaderni di Cometa intendono fornire un resoconto dell'attività del progetto e dei relativi risultati. Attraverso un racconto a più voci, inoltre, si intendono fornire spunti e riflessioni su vari aspetti legati al tema dell'educazione e della povertà educativa.

Il progetto è stato selezionato da Con i Bambini nell'ambito del Fondo per il contrasto della povertà educativa minorile. Il Fondo nasce da un'intesa tra le Fondazioni di origine bancaria rappresentate da Acri, il Forum Nazionale del Terzo Settore e il Governo. Sostiene interventi finalizzati a rimuovere gli ostacoli di natura economica, sociale e culturale che impediscono la piena fruizione dei processi educativi da parte dei minori. Per attuare i programmi del Fondo, a giugno 2016 è nata l'impresa sociale Con i Bambini, organizzazione senza scopo di lucro interamente partecipata dalla Fondazione CON IL SUD. www.conibambini.org

Proprietà/editore Cometa, Quaderni di Cometa è edito nell'ambito del progetto Cometa promosso e sostenuto da Fondazione Con i bambini-capofila associazione Link.



agor@teca

